



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Lettere moderne

L'emigrazione femminile da Seren del Grappa verso la
Svizzera nel secondo dopoguerra.

Relatore Prof. Gustavo Corni
Correlatore Prof. Vincenzo Cali

Laureando
Valentina Decet

Anno Accademico 2009/2010

L'emigrazione femminile da Seren del Grappa verso la Svizzera nel secondo dopoguerra

Introduzione

I. L'ultimo, grande ciclo storico di emigrazione dall'Italia.

- 1.1 Fenomeno migratorio in Europa nel secondo dopoguerra.
- 1.2 La situazione italiana nel primo decennio.
- 1.3 Gli anni sessanta.
- 1.4 Emigrazione o nuova forma di mobilità sociale?

II. La provincia di Belluno e l'ultima grande emigrazione.

- 2.1 La situazione economica della provincia di Belluno.
- 2.2 Lo sviluppo difficile dell'area.
- 2.3 I flussi migratori.

III. L'emigrazione in Svizzera tra accordi, permessi e xenofobia.

- 3.1 La Svizzera: rinnovata meta di emigrazione.
- 3.2 Lavorare in Svizzera.
- 3.3 Gli accordi di emigrazione.
- 3.4 La legislazione svizzera sugli stranieri.
- 3.5 Le iniziative contro gli stranieri.

IV. Seren e i flussi migratori.

- 4.1 Territorio, risorse, popolazione ed emigrazione.
- 4.2 Flussi migratori.
- 4.3 Emigrazione al femminile dal Feltrino: balie e *ciòde*.
- 4.4 Donne di Seren in Svizzera: rapporto emigrazione-femminilità.
- 4.5 L'emigrazione nel bollettino parrocchiale.

V. Appendice.

- 5.1 Grafici dei flussi migratori di Seren del Grappa.
- 5.2 Interviste.
- 5.3 Alcuni documenti: contratto di lavoro.

Bibliografia

INTRODUZIONE

Le tesi di laurea contemporanee sono in netta prevalenza coniugate al presente: la realtà dell'immigrazione attuale nel nostro Stato con tutti i problemi conseguenti, fa da filo conduttore nella maggior parte delle tesi sull'emigrazione; cioè è l'emigrazione degli altri ad essere scelta come campo d'indagine. Nella storiografia della nostra emigrazione è stata studiata soprattutto la grande emigrazione, mentre diversi aspetti dell'emigrazione europea attendono ancora di essere indagati. Questa è anche la situazione del mio comune, per il quale esiste una storia della grande emigrazione¹, ma non esiste niente per quanto riguarda la fase finale.

Nella realtà feltrina come in quella più vasta della provincia bellunese, la nostra emigrazione vive nella testimonianza dei protagonisti attraverso l'associazionismo, che fa capo all'associazione Bellunesi nel Mondo. I testimoni però di questa ultima fase migratoria diminuiscono sempre di più per ragioni anagrafiche: per continuarne la memoria mi sembra opportuno che debba subentrare la storia.

Questi elementi sono stati alla base della scelta del tema della mia tesi: l'emigrazione femminile dal comune di Seren del Grappa (Belluno), nel Feltrino occidentale, in Svizzera, dal secondo dopoguerra al 1960. A livello storiografico sono stati condotti diversi studi riguardanti il flusso migratorio femminile nel territorio elvetico, basti ricordare: *Donne italiane in Svizzera* (Allemann Ghigna/Meyer Sabino/Oechlisn-De Marchi); *La generazione della sfida quotidiana* (Meyer Sabino) ed anche un'opera riguardante l'area trentina, *Il coraggio della vita quotidiana* (Massarotto Raouik). Esaminare, ricostruire i movimenti all'estero delle donne serenesi è risultato interessante non solamente dal punto di vista storico, ma anche da quello sociale, umano. Le donne emigrate venivano infatti catapultate il più delle volte in una realtà completamente differente da quella d'origine e questo causava profonde sofferenze, rinunce, una fra tutte l'allontanamento forzato dai propri figli. Si può dunque sostenere che la componente femminile è stata protagonista, assieme a quella maschile, del fenomeno migratorio, con delle particolarità che la caratterizzavano; infatti possono ritenersi “*attrici del movimento verso il progresso economico del paese di destinazione ed economico-sociale in quello di origine, non ultimo per il fattivo contributo dato al superamento di una mentalità che non ipotizzava neppure la vita di una donna morigerata al di fuori della cerchia*

¹ Per quanto concerne lo studio riguardante la grande emigrazione si fa riferimento all'opera di ZANNINI A.- GAZZI D., *Contadini, emigranti, “colonos”*. *Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia 1780-1910*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/ Canova, Treviso 2003.

*famigliare, certamente perché non la considerava capace di produrre reddito e soprattutto perché non la considerava capace di gestire la sua libertà”.*²

Nel seguente lavoro, come prima cosa, ho inteso ricostruire il flusso migratorio, sia maschile che femminile. A tal fine ho condotto una breve ricerca nell’archivio comunale di Seren del Grappa: sfruttando la serie archivistica degli Atti amministrativi dal 1945 al 1960 e il Registro dei Passaporti³, grazie al quale ho ricostruito nominativamente tutti gli emigranti. Trattandosi quest’ultima di una fonte seriale ho inizialmente elencato i dati da essa forniti: nome, data di nascita, luogo di nascita, residenza, stato civile, data di rilascio del passaporto e professione, secondo quanto riportato in appendice. Con i metodi della statistica ho poi proceduto ad una elaborazione e visualizzazione dei dati attraverso la costruzione di grafici, riportati in appendice.

Grazie a questa analisi è emerso come l’emigrazione femminile abbia rivestito un ruolo particolarmente rilevante e per questo motivo mi sono orientata ad approfondirne qualche aspetto: in particolare mi è parso opportuno rintracciare il ruolo dell’emigrazione femminile rispetto alla famiglia e più ampiamente alla comunità.

In altre parole ho cercato di verificare se l’emigrazione femminile abbia avuto funzioni di supplenza e/o di integrazione di quella del marito, nel caso di impossibilità ad emigrare del primo, oppure per esplicito progetto di emigrazione di entrambi i coniugi, almeno nella fase giovanile del matrimonio. Questa seconda condizione veniva di fatto a prolungare l’esperienza di emigrazione di una donna che spesso si innestava su un’esperienza lavorativa all’estero da ragazza-giovinetta nella famiglia di origine.

Alla luce di tale ipotesi mi è nata la curiosità di indagare il rapporto emigrazione- femminilità, cioè scoprire quali effetti la permanenza all’estero abbia avuto sul matrimonio e sulla maternità: se li abbia favoriti, rallentati o impediti. Purtroppo per scoprire questa specificità dell’emigrazione femminile non c’è una fonte seriale già pronta: avrei dovuto attribuire a ciascuna delle donne emigrate data di matrimonio e sviluppo della famiglia e fare altrettanto per le donne non emigrate; avrei dovuto cioè impostare un lavoro di ricerca demografica su una scala piuttosto ampia. Ho ritenuto più alla mia portata scegliere un campione di donne, quelle delle comunità di Rasai e Porcen e di procedere a calcolare l’età media al matrimonio, per poi confrontarla con quella delle donne emigrate. Inoltre ho ritenuto opportuno per verificare tali ipotesi ricorrere a delle fonti orali,

² GRANDI C., *Donne fuori posto*, p. 46.

³ Archivio Comunale Seren del Grappa, *Atti Amministrativi*, faldoni dal 1945 al 1960; *Registro dei Passaporti 1926-1953*.

le quali, pur prive della precisione dei dati statistici, possono dare, con buona approssimazione delle risposte al problema indagato.

Per inquadrare il mio lavoro, dato che quest'ultima fase della nostra emigrazione si è svolta sullo sfondo di un crescente sviluppo europeo, ho tracciato un quadro generale dell'emigrazione nel contesto europeo e considerato che la Svizzera è stata la meta prevalente del flusso migratorio a Seren del Grappa, ho ricostruito il contesto generale entro il quale si sono attivati i flussi migratori del dopoguerra (primo capitolo). Successivamente ho ritenuto utile attuare una descrizione del comune di Seren del Grappa, anche se brevemente, e di inquadrarlo all'interno del contesto regionale veneto e in quello provinciale (secondo capitolo). In entrambe queste parti ho tracciato dei quadri generali sulla base di ricognizioni storiografiche; di carattere generale la prima, più particolare la seconda. Ho poi ricostruito il quadro politico, amministrativo e sociale entro il quale si è sviluppata l'ultima emigrazione in Svizzera (terzo capitolo); infine ho tracciato un profilo dell'emigrazione femminile da Seren nel secondo dopoguerra. Per scoprire se questa 'moderna' attività della donna avesse contribuito a modificare il suo tradizionale comportamento ho voluto indagare se si erano verificate delle variazioni nell'età media al matrimonio delle donne.

Coerentemente con questo mio piano di lavoro la bibliografia presenta due filoni, uno più generale, che si basa sulla consultazione di alcuni tra gli studi più significativi sull'argomento, ed uno più particolare che prende in considerazione opere di carattere locale.

I. L'ultimo, grande ciclo storico di emigrazione dall'Italia.

1.1 Il fenomeno migratorio in Europa nel secondo dopoguerra.

L'ultimo grande flusso di emigrazione dall'Italia si attuò nei venticinque anni del boom economico postbellico (1946-1973).⁴ In quel periodo la società italiana, ancora in larga parte rurale, divenne, pur con forti squilibri territoriali, industrializzata e urbanizzata. Il cambiamento economico-sociale non interessò solo il nostro paese, ma anche vaste aree dell'Europa occidentale; per questo motivo l'interazione con il continente europeo risulta rilevante per comprendere i caratteri e l'andamento di questo specifico ciclo migratorio: nel 1951, con la costituzione della CECA, Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, si posero le premesse, dopo ottanta anni di sanguinosi conflitti tra Francia e Germania per il controllo delle risorse minerarie della regione alsaziana e del bacino del Reno, per la costituzione di un comune tessuto europeo basato inizialmente su uno scambio pacifico di beni e destinato poi a svilupparsi in forme di unità monetaria e politica con il MEC prima, la CEE poi e infine con la UE.

Il secondo dopoguerra registrò un'accresciuta mobilità sociale, in una prima fase dovuta a milioni di rifugiati, di ex prigionieri, di persone senza più casa e famiglia, che iniziarono a muoversi per il continente europeo in seguito a disposizioni politiche, relative ai nuovi confini: nel nostro ambito territoriale l'esodo dei profughi giuliani a seguito della divisione tra zona A e zona B nell'area triestino-istriana, contesa tra l'Italia e la Jugoslavia del maresciallo Tito. Tali flussi 'politici' furono ben presto alimentati da correnti migratorie che avevano la loro ragion d'essere in ragioni economiche. In termini geografici questi movimenti migratori si configuravano come uno spostamento di fette crescenti di popolazione dalle campagne ai nuovi centri urbani che, completata la ricostruzione delle devastazioni belliche, si andavano ampliando e per lo sviluppo di attività produttive – l'industrializzazione – e per la realizzazione di nuovi quartieri ed insediamenti destinati alla sistemazione dell'aumentata popolazione – l'urbanesimo. Dal punto di vista sociale tale immigrazione urbana si configurava come un 'salto' dall'agricoltura al settore secondario inizialmente e, in misura crescente a partire dagli anni sessanta, al settore terziario, nei servizi. Nei venticinque anni del boom economico postbellico si registrò un 'travaso' di popolazione tra le zone più povere e quelle più ricche del continente. Gran parte dello sviluppo economico della moderna Europa fu dunque dovuto ad un'abbondante disponibilità di manodopera nei settori minerari, metallurgici, industriali ed anche agricoli, settori che in alcune aree stavano conoscendo uno sviluppo notevolissimo.

⁴ ROMERO F., *L'emigrazione operaia in Europa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, p. 397.

Il più vasto serbatoio di forza lavoro (per le aree industriali della Germania, Francia, Svizzera e per il “triangolo industriale” dell’Italia settentrionale) proveniva dalle campagne e dalle zone sottosviluppate del Mediterraneo. Per rendersi conto dell’entità di questo flusso lavorativo basta far riferimento ad alcuni dati che stimano un trasferimento complessivo di 5 milioni di persone dall’area del Mediterraneo ai sei paesi della Cee e alla Svizzera tra il 1950 e il 1970, in ondate successive, caratterizzata la prima da un consistente flusso di italiani, seguita da spagnoli, greci, turchi, serbi e portoghesi (in Francia anche algerini).

Le motivazioni di questa emigrazione dal Sud al Nord dell’Europa furono dovute in gran parte alla massiccia disoccupazione del Sud Europa e alla pressante richiesta di manodopera non qualificata in alcuni mercati del Nord Europa: come spesso avviene per i fenomeni migratori in genere, fattori di espulsione si sommano con fattori di attrazione a determinare esodi massicci di popolazione. L’emigrazione italiana si focalizzò sia verso le tradizionali mete intercontinentali, seguendo forme consolidate di emigrazione nella nostra società italiana alcuni infatti continuarono a scegliere come mete di immigrazione paesi extraeuropei, quali il Canada e l’Australia, sia verso quei settori dell’economia europea dove la domanda di lavoro era allettante, come nel caso del lavoro nelle miniere di carbone del Belgio. In molti casi l’attività lavorativa non era stabile, perché incentrata in settori ciclici o stagionali (si pensi all’agricoltura o all’edilizia o al crescente settore del turismo) e questo aspetto, sommato ad esplicite politiche migratorie particolarmente restrittive, impediva il trasferimento permanente di interi nuclei familiari, favorendo la temporaneità. In conclusione perciò, con riferimento a questi massicci esodi di popolazione europea, più che di un trasferimento di popolazione, sembra appropriato parlare di “*un fenomeno di intensa mobilità di settori della manodopera tra mercati di lavoro contigui*”.⁵

⁵ ROMERO F., *L’emigrazione operaia in Europa*, in *Storia dell’emigrazione italiana*, cit., p. 400.

1.2 La situazione in Italia nel primo decennio

Sin dall'immediato dopoguerra i governi italiani, alle prese con una difficile ricostruzione e una situazione economica disastrosa, lasciarono ampia libertà all'emigrazione. Quest'ultima veniva considerata come uno sbocco positivo per i tanti disoccupati e anche come "valvola di sfogo" per le tensioni sociali e politiche che si erano accumulate durante e immediatamente dopo il conflitto: infatti secondo il Ministero degli Affari Esteri "*Una minore disoccupazione e un più alto tenore di vita avrebbero diminuito i conflitti sociali e stabilizzato il consenso politico*".⁶ Il governo favorì il fenomeno migratorio stipulando accordi con i paesi che per varie ragioni avevano particolare bisogno di forza-lavoro (o per opere di ricostruzione postbellica, oppure perché indeboliti da un fenomeno di spopolamento o ancora perché avviati verso un processo di crescita economica). Gli accordi bilaterali sottoscritti con la Svizzera, il Belgio, la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, il Lussemburgo e la Germania aprivano la possibilità di contratti temporanei di lavoro e di residenza per gli immigrati italiani, fino ad una quota massima annuale di ingressi stabilita in ogni nazione. L'immigrato che riusciva ad ottenere un contratto aveva buone probabilità di vederselo rinnovato in questi paesi, ne sono un esempio il Belgio e la Francia. Altri stati al contrario, come Svizzera e Olanda, erano molto rigidi nel far rispettare la temporaneità del contratto; volendo impedire ai lavoratori stranieri di stabilirsi definitivamente con la propria famiglia, bloccavano spesso il ricongiungimento con moglie e figli. Si trattava perciò di un fenomeno migratorio con forme nuove, organizzato e in parte sostenuto dai governi, assai diverso dalle precedenti forme di emigrazione. Per quanto riguarda l'Italia, esso interessò fasce diverse della popolazione, che provenivano soprattutto da alcune aree della penisola. Inizialmente i flussi di espatrio erano distribuiti in maniera abbastanza equilibrata nel paese, anche se comprendevano maggiormente il Meridione, le Isole e il Nord-Est. Gli emigranti verso l'Europa erano prevalentemente di sesso maschile: aspetto quest'ultimo che divenne più evidente nel corso del primo decennio. Infatti nel primo quinquennio le donne rappresentavano il 40% del saldo migratorio totale, un valore elevato, per poi calare, dal 1951 in poi, su percentuali che oscillano tra il 24% e 28%. Per quanto concerne l'ambito professionale il flusso di espatrio portò ad una sensibile diminuzione della figura del disoccupato, mentre aumentò la quota di coloro che lavoravano nel settore minerario e metallurgico, in quello dell'edilizia, nell'industria manifatturiera e nei servizi; rimase infine stabile tra gli emigranti la percentuale degli agricoltori. Ai fini della presente tesi merita ricordare che in questo periodo il mercato che assorbì la maggior parte degli emigrati fu quello della Svizzera, seguito da quelli della Francia e dell'area Benelux.

⁶ ROMERO F., *L'emigrazione operaia in Europa in Storia dell'emigrazione italiana*, cit., p.403.

Tabella 4, afflusso di lavoratori stranieri,ROMEROF. p.408.

Afflusso di lavoratori stranieri(migliaia)*.

Anno	Germania	Francia**	Svizzera	Benelux	Totale
1946		30,2			30,2
1947		68,2			68,2
1948		57			57,0
1949		58,8	28,0		86,8
1950		10,5			10,5
1951		21	63,0		84,0
1952		32,8			32,8
1953		15,4	67,0		82,5
1954		12,3			12,3
1955		19	87,0		106,0
1956	31,6	65,4			97,0
1957	45,3	111,7	119,0		276,0
1958	54,6	82,8		19,3	156,7
1959	85,3	44,2	102,0	13,4	244,9
1960	259,5	48,9	137,8	15,8	462,0
1961	360,5	78,9	176,0	23,9	639,3
1962	396,6	113,1	179,5	31,6	720,8
1963	377,5	115,5	165	45,6	703,6
1964	442,3	153,7	159,4	62,1	817,5
1965	524,9	152,1	104,7	61,1	842,8
1966	424,8	131,7	97,6	53,2	707,3
1967	151,9	107,8	90,6	25,2	375,5
1968	390,9	93,2	101,3	23,3	608,7
1969	646,1	167,8	101,8	30,7	946,4

* Non sono compresi i lavoratori stagionali e frontalieri.

** Non sono compresi i lavoratori algerini.

Fonte Hume 1970.

1.3 Gli anni sessanta.

A seguito del moderno processo di industrializzazione volto alla produzione di beni di consumo, dal 1958 in poi ci fu un enorme aumento di manodopera europea e a partire da quell'anno l'immigrazione si concentrò non solamente verso impieghi temporanei legati al settore agricolo o all'edilizia, ma in misura maggiore in quelli disponibili nelle grandi fabbriche della produzione di automobili, macchinari, elettrodomestici ecc.⁷ L'emigrazione italiana in questo periodo toccò quote molto elevate, basti pensare che tra il 1958 e il 1963 oltre un milione di persone lasciarono il Meridione. Si emigrava con ritmi imponenti verso le aree urbane e industriali sia dell'Italia settentrionale sia dell'Europa. In particolare i trasferimenti europei si differenziavano da quelli intercontinentali, in via di esaurimento, perché di durata più breve e di natura fortemente temporanea, testimoniati da un altissima percentuale di rimpatri. Le mete maggiormente prese in considerazione dai lavoratori italiani erano la Svizzera e la Germania, nuovo motore dell'economia continentale. Partivano verso questi paesi in primo luogo giovani lavoratori maschi con l'intenzione di trarre profitto dalle occasioni d'impiego e dai salari più alti, in modo tale da accumulare un po' di soldi ai fini di un progetto di vita che includeva il rientro in Italia. Va richiamato come, dopo il mercato tedesco, sia stato quello svizzero a costituire uno dei fattori di richiamo della manodopera, mentre andava declinando la capacità di assorbimento della Francia e del Benelux: per l'emigrazione che intendo ricostruire in questa tesi la Svizzera ha dunque rappresentato un mercato, potremmo dire, di lunga durata, dagli anni immediatamente seguenti la seconda guerra alla fine degli anni sessanta.

In Svizzera l'emigrazione era sempre stata transitoria, sia per la notevole incidenza del mercato stagionale - edilizia e servizi - sia perché la politica elvetica era favorevole ad una rotazione stagionale dei permessi di lavoro. Anche in Germania la politica migratoria ufficiale aspirava fortemente a prevenire il consolidarsi di un'immigrazione permanente. Tuttavia la gestione restrittiva dell'immigrazione sotto il profilo legale e amministrativo non riuscì a plasmare il carattere dell'immigrazione italiana. Questa infatti, proprio per la notevole richiesta di manodopera a seguito del boom economico, si trovò relativamente libera dalle restrizioni del governo tedesco e già nel 1961 la concessione dei permessi di lavoro e di residenza fu assai semplificata. A differenza di altri stranieri, come ad esempio i greci o i turchi, gli italiani in Germania potevano muoversi tra occupazioni diverse, entrare ed uscire dal mercato tedesco a proprio piacimento. Si accentuavano

⁷ ROMERO F., *L'emigrazione operaia in Europa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, p. 413.

con tale mobilità lavorativa le caratteristiche visibili già nel primo decennio, che portarono alla trasformazione dell'emigrazione italiana da permanenze definitive o prolungate nelle nuove realtà lavorative ad esperienze di lavoro ricorrenti con oscillazioni di breve durata.

1.4 Emigrazione o nuova forma di mobilità sociale?

Nel periodo che va dal 1948 sino alla metà degli anni settanta non sembra corretto, secondo la ricostruzione storica di Romero fin qui seguita, parlare di emigrazione nel senso tradizionale del termine, cioè di un'emigrazione il cui scopo era sempre stato quello di *“uno spostamento di popolazioni ... a causa del perdurante squilibrio tra densità e incremento della popolazione e la capacità di assorbimento del territorio d'origine”*.⁸ Infatti più dei classici fattori di espulsione giocarono in questo ultimo grande ciclo migratorio i fattori di attrazione dovuti all'apertura di nuovi mercati in diversi stati europei: in genere l'emigrato si recava nel paese che offriva maggiori possibilità di guadagno, passava da un mercato all'altro; negli anni sessanta non era infrequente l'esperienza di qualche periodo lavorativo nelle industrie italiane, salvo poi ritornare all'estero per l'attrazione dei maggiori compensi. Questo “ultimo, grande ciclo storico di emigrazione dall'Italia”, come lo ha definito Romero⁹, fu dunque caratterizzato da esperienze di lavoro flessibili, ispirate e sorrette da un progetto di re-inserimento nel luogo d'origine. Questo fenomeno, favorito anche nei primi anni sessanta dalla libera circolazione all'interno del Mercato comune europeo, permise a molti italiani di costruirsi una casa o di aprire una modesta attività commerciale o artigianale con i risparmi accumulati.

Con il passare del tempo l'economia italiana diventò maggiormente competitiva e fece esaurire le cause che favorivano il flusso migratorio, perciò la percentuale di coloro che partirono per altri continenti diminuì sensibilmente. Il deflusso di manodopera e di popolazione dall'Italia diminuì drasticamente, tanto che a metà degli anni settanta l'emigrazione, almeno quella caratterizzata da una forte componente di necessità, era un fenomeno in via di esaurimento.

Nel sostenere la sua tesi Romero fa riferimento soprattutto agli aspetti politico-amministrativi di questa ultima grande emigrazione, per cui, considerando l'organizzazione istituzionale dei flussi, sostiene si tratti di un'emigrazione stimolata, organizzata e parzialmente assistita dai governi per il tramite dei rapporti bilaterali¹⁰, fattore questo che differenzerebbe questo ultimo ciclo dai precedenti: c'è da chiedersi se anche le persone che emigravano vivevano l'esperienza di

⁸ Ministero degli Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero*, p. 9.

⁹ ROMERO F, *L'emigrazione operaia in Europa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, p.397.

¹⁰ ROMERO F, *L'emigrazione operaia in Europa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 403-404.

emigrazione con il senso di una mobilità sociale sia pur in un contesto a largo raggio oppure se nel loro vissuto l'esperienza lavorativa all'estero non si configurasse come una amara necessità di vita, un duro destino da affrontare con lo stesso spirito di sacrificio delle generazioni dei padri e dei nonni, e cioè in una sostanziale continuità con le forme di emigrazione precedenti. E' questo uno degli aspetti che ho inteso chiarire ricorrendo a delle fonti orali, e su cui ritornerò più avanti.

Non va inoltre dimenticato che diversi emigranti, anche se una parte minoritaria nel processo generale, trasformarono la loro emigrazione da temporanea in permanente, e si stabilirono in vari stati d'Europa, con la loro famiglia al seguito e vissero la loro esperienza lacerati negli affetti tra la terra d'origine e la nuova patria di adozione, sempre col dubbio se radicarsi definitivamente nella nuova cultura o abbandonarsi al desiderio di ritornare. Dall'esperienza di questi primi emigrati definitivamente sul suolo europeo sono derivate generazioni di cittadini di stati europei per i quali è maggiore l'integrazione con la cultura dello stato in cui sono nati e per i quali l'Italia dei padri si fa più sfumata nel loro orizzonte di vita. Se l'emigrazione classica è ormai entrata nella storia, gli scenari dei discendenti dei nostri emigrati di prima, seconda e terza generazione sono ben vivi in quasi tutti gli stati europei e costituiscono i diversi rivoli in cui si è dispersa la nostra ultima grande massiccia emigrazione del secondo dopoguerra.

II. La provincia di Belluno e l'ultima grande emigrazione.

2.1 La situazione economica della provincia di Belluno.

Alla fine del secondo conflitto mondiale si riscontrava nel Bellunese un'economia fortemente marginale, quasi alle soglie del sottosviluppo. Poco significativo era il processo di accumulazione capitalistica, bene riflesso dalla difficoltosa ripresa del settore primario, quello fondamentale, e dall'assenza di investimenti in ambito agricolo e zootecnico.¹¹ In questo contesto l'agricoltura non riusciva a produrre per il vasto sbocco nazionale, ma quasi unicamente per il contesto locale. Si assisteva infatti ad un vasto fenomeno di abbandono dei terreni più produttivi, delle superfici a pascolo e a prato dove sempre più di rado era effettuata la raccolta del foraggio. Iniziava inoltre una diminuzione della manodopera, mentre l'inutilizzazione di vaste estensioni agrarie andava di pari passo con il degrado delle aree riservate al pascolo e allo spopolamento dei piccoli paesi¹².

La presenza di una quota di lavoratori impiegati nel settore primario era presumibilmente riconducibile a forme di "disoccupazione nascosta", cioè manodopera con livelli di produttività molto scarsa, il più delle volte nulla. Il settore industriale era statico, mancavano in effetti centri di grande importanza e anche i due più rilevanti, Feltre e Belluno, superavano di poco il migliaio di addetti del manifatturiero. Si attestava inoltre una drastica riduzione delle industrie molitorie e stalle con un ridotto numero di capi di bestiame rispetto a quello ottimale.

Le cause che portarono questa parte dell'area veneta in simile stato sono molteplici, ma possono essere ricordate le tre di ordine più generale: la presenza di rilevanti problemi di salvaguardia territoriale-ambientale; divari notevoli nelle relazioni tra i differenti nuclei produttivi (non c'era interdipendenza tra i diversi settori) ed infine consistenti carenze nelle infrastrutture di collegamento, sia all'interno che all'esterno. L'isolamento della provincia poteva essere ricondotto alla presenza di soli due assi di penetrazione: la direttrice di Alemagna lungo l'asse Vittorio Veneto – Ponte nelle Alpi – parte alta della provincia, Cadore e Comelico, e quella del Canale del Piave, che da Montebelluna a Feltre metteva in relazione il Feltrino con il Trevigiano: terzo asse principale il collegamento tra i due centri principali di Feltre e Belluno attraverso la vallata feltrino-bellunese, solcata dal Piave nel suo tratto intermedio e dalla parte finale del Cordevole, corsi d'acqua che insidiavano una regolarità di comunicazioni tra le varie parti della vallata; per il resto la comunicazione con le zone montane dell'Agordino e dello Zoldano avveniva solamente attraverso valichi. Si può concludere questa descrizione ricordando come l'IRSEV, in una ricerca condotta

¹¹ LAZZARINI A., VENDRAMINI F., *La montagna veneta in età contemporanea*, p. 349.

¹² MODESTI F., *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, p. 201.

nella seconda metà degli anni '50, definisca la provincia di Belluno “*l'area più arretrata dell'Italia settentrionale*”¹³. A conferma di questo c'era infatti la legge n. 991 del 1952 relativa ai territori montani, che dichiarava ‘depressi’ tutti i comuni del Bellunese, fatta eccezione per il comune di Cortina d'Ampezzo.

Nonostante queste condizioni sfavorevoli, nell'arco di un trentennio (tra il 1950 ed il 1980) si assistette ad un cambiamento della fisionomia economica, caratterizzato da una maggiore stabilità della popolazione e dall'abbondante offerta di manodopera, proveniente dal settore primario. In un'ottica di lungo periodo l'aumento dell'occupazione, connesso con l'aumento del numero di imprese, manifestò dunque un periodo di sviluppo. L'apparato industriale e un incremento nel settore dei servizi soppiantarono quello agricolo, in passato predominante. Anche se si iniziò un lungo e difficile cammino di sviluppo, lo standard della zona rimase comunque sempre inferiore rispetto alla media regionale.

2.2 Lo sviluppo difficile.

Si è ipotizzata la presenza di tre fasi caratteristiche della provincia di Belluno, che evidenziano delle differenze rispetto al processo di espansione della regione.

Un primo momento riconducibile all'uso tradizionale del territorio montano, che si basava prevalentemente su un'economia di valle. I rapporti con il mercato risultavano dunque difficoltosi, di dipendenza e basati prevalentemente sull'esportazione di legname, sullo sfruttamento delle materie prime ricavate dalle miniere e dall'emigrazione temporanea.

Un secondo momento metteva in luce fattori di emarginazione dell'area, testimoniati dalla presenza di una percentuale esigua di industrie. La zona veniva invece sfruttata per la presenza di materie prime, energia idroelettrica e di manodopera utilizzata per favorire lo sviluppo di aree esterne. Solamente il turismo, peraltro confinato nella parte alta della provincia (soprattutto Cortina) permetteva di contenere in parte l'esodo demografico, riportato da numerose analisi statistiche.

L'ultimo periodo vedeva una progressiva partecipazione della provincia nel processo di forte crescita, tipica del cosiddetto “processo veneto”. In particolare, si notava come la Val Belluna iniziasse a rivestire un ruolo maggiormente importante, anche se ancora in settori a bassa tecnologia; il turismo si stabilizzava, anche se non riusciva ancora a garantire una solida base economica per l'intero sistema. In questo quadro generale i contatti con l'esterno non sono più subordinati come in passato, anche se permangono squilibri a carico della provincia.

¹³ LAZZARINI A., VENDRAMINI F., *La montagna veneta in età contemporanea*, cit. p. 351; l'ESAV era l'Ente di Sviluppo Agricolo del Veneto.

Negli anni sessanta vennero attivati una serie di interventi per favorire lo sviluppo e arginare lo spopolamento del territorio, tra i quali: la normativa nazionale sulle aree depresse, la costituzione del Bacino Imbrifero Montano del Piave¹⁴, il Consorzio per il Nucleo di Industrializzazione della Provincia di Belluno con l'acquisto di aree per insediamenti industriali; ma lo strumento che più di ogni altro risultò efficace per un decollo industriale del Bellunese fu la cosiddetta legge Vajont, tributo che la nazione si sentì in dovere di offrire quale ricompensa per lo sfruttamento del territorio provinciale e per le vittime umane da questo causate con il disastro del Vajont nell'ottobre 1963. Nel complesso si notava dunque un aumento considerevole di azioni volte al decollo economico, che divenne più evidente nel decennio successivo.¹⁵

2.3 L'esodo migratorio nel Bellunese.

A differenza di quanto avvenne nel primo dopoguerra, periodo nel quale l'emigrazione trovò crescenti impedimenti sul piano internazionale per via di una chiusura delle frontiere, negli anni immediatamente seguenti la conclusione del secondo conflitto si registrò una ripresa dei flussi mano a mano che venivano aperte le frontiere di quei paesi che si erano trovati sprovvisti di manodopera e che ne avevano bisogno per il loro sviluppo economico. Tale apertura spinse numerosi bellunesi verso le tradizionali mete migratorie. Già nel 1945 si registrava la presenza di 300.000 operai italiani diretti in Francia e, negli anni seguenti, aumentarono i trasferimenti in altre province e gli espatri.¹⁶

Dalle relazioni mensili dei prefetti si poteva desumere come la disoccupazione fosse il problema prioritario. La loro costante preoccupazione era di trovare canali di scarico della forza-lavoro, perciò si puntava al potenziamento dei lavori pubblici e soprattutto, coerentemente con l'indirizzo governativo nazionale, (cfr. 1.2) si attendeva l'apertura di sbocchi che favorissero una massiccia emigrazione.

Quest'ultima, ancora una volta, aveva la funzione di placare i conflitti e le tensioni sfociate già nei primi mesi del dopoguerra. Nel 1946 si ripetevano, in maniera frequente, proteste da parte di donne, partigiani, reduci e disoccupati che chiedevano un posto di lavoro. Aleggava un clima di malcontento, esasperazione e la borghesia locale aveva il timore di un possibile disordine pubblico. Sempre in questo periodo partirono decine di operai diretti in Belgio ed emigrarono 6.400

¹⁴ Il BIM fu una delle prime sigle alle quali si legarono speranze di industrializzazione della provincia, investendo il sovracanone stabilito dalla Legge sulle Acque del 1953: nella "Festa dell'Emigrante" a Rasai di Seren del Grappa nel 1959, agli emigranti fu prospettata la possibilità di industrializzare la provincia con "partecipazioni azionarie del BIM insieme a capitali privati" ("San Martin", bollettino parrocchiale della parrocchia di San Martino di Rasai, V, 1-2, gennaio-febbraio 1961).

¹⁵ LAZZARINI A., VENDRAMINI F., *La montagna veneta in età contemporanea*, p. 354-355.

¹⁶ MODESTI F., *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, p. 197.

disoccupati; una quota consistente di bellunesi si diresse verso le miniere belghe e francesi, in Olanda, Argentina, Germania e Svizzera, dove affluirono numerose donne assunte come operaie presso industrie tessili.

In generale gli operai venivano ingaggiati a gruppi dall'ufficio provinciale del lavoro per conto di società straniere, ma non erano infrequenti casi di persone che espatriavano con passaporti individuali. La situazione di incertezza dovuta all'andamento stagionale della disoccupazione e alla carenza di attività produttive durò a lungo, tanto che il governo decise di concedere, per decreto ministeriale, un sussidio *“straordinario di disoccupazione ai lavoratori involontariamente disoccupati della provincia di Belluno”*.¹⁷

Nell'anno 1947 ci fu un vero e proprio picco migratorio, infatti vennero assunti in Austria 700 bellunesi per lavori edilizi e boschivi e la provincia risultava al primo posto della statistica ufficiale dell'emigrazione per la Svizzera (in soli cinque mesi si recarono in questo paese circa 8.193 lavoratori). Negli anni '50 si continuò ad assistere ad un incremento del movimento migratorio e si calcolava che ogni anno le persone che partivano dal Bellunese si aggiravano attorno alle 40.000-60.000. Le principali attività lavorative degli uomini erano legate al ramo dell'edilizia, della miniera o dell'installazione di impianti idroelettrici; le donne invece trovavano impiego come domestiche, operaie nelle fabbriche tessili, contadine, sarte o cameriere con contratti stagionali. Nel corso del tempo lo spopolamento aumentò sempre di più, favorito anche da una sensibile diminuzione della natalità (4,5% nel 1958-60). A fronte della povertà del territorio, i pesanti sacrifici della popolazione attestavano la vera ricchezza della provincia, come chiaramente riconosciuto dalle stesse istituzioni: *“La provincia di Belluno ha una grande ricchezza; non sta nelle risorse del suolo o nel sottosuolo, non sta nelle sue piccole industrie o nel suo pur fiorente turismo; tale ricchezza sta essenzialmente nelle qualità morali dei suoi figli, nati tra le rocce e solidi quanto esse, vissuti nelle virtù morali, vissuti nelle difficoltà e temprati a superarle...”*.¹⁸

¹⁷ MODESTI F., *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, cit., p.198.

III. L'emigrazione in Svizzera tra accordi, permessi e xenofobia.

3.1 La Svizzera: rinnovata meta di emigrazione.

Il Veneto rispetto ad alcune regioni italiane nelle quali l'emigrazione non ha alimentato flussi cospicui (Lazio, Emilia-Romagna, Toscana) o di altre in cui l'emigrazione è andata progressivamente riducendosi (le regioni del triangolo industriale) o di altre ancora in cui il fenomeno ha assunto notevoli dimensioni solo dai primi del Novecento, ha alimentato sempre una massiccia emigrazione, e nell'alimentare tale flusso il Bellunese è stato in prima fila: ancor prima dell'esodo verso il Brasile iniziato nel 1875, a metà Ottocento svariate migliaia di contadini-operai risultavano impiegati in lavori stradali e di infrastrutture urbane nelle principali città dell'Impero asburgico.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale la Svizzera tornò a costituire una delle mete maggiormente ambite dai veneti, favorita anche dalla vicinanza geografica. Era l'unico paese dell'Europa centrale a non aver subito occupazioni militari in quanto neutrale e registrava una rapida crescita economica, grazie soprattutto alla spinta del settore finanziario. L'economia svizzera poteva infatti godere di due vantaggi rispetto agli altri paesi europei reduci dal conflitto: una struttura industriale non danneggiata dalla guerra e la presenza di capitali finanziari. Fattori che contribuirono al nuovo sviluppo furono le esportazioni e l'incremento dei consumi interni, dovuti in gran parte all'aumento dei salari. In generale non si registrarono recessioni economiche, il prodotto nazionale lordo passò dai venti miliardi di franchi svizzeri del 1946 agli ottanta miliardi del 1969.¹⁹ Si trattava comunque di un paese piccolo, con una modesta crescita demografica e un alto tasso di invecchiamento tra la popolazione. In questo periodo le industrie svizzere fecero registrare carenze di manodopera fra i propri organici, soprattutto nel settore chimico e metalmeccanico.

Per questo motivo numerosi italiani trovarono impiego nelle fabbriche metalmeccaniche della Svizzera interna, alla Brown-Boveri, alla Fischer-Stahl, alla Escher-Wyss, alla Sulzer, alla Rieter. Molti operai vennero assunti anche nel settore delle costruzioni, nell'edilizia abitativa, nei lavori di pavimentazione di strade e autostrade. Nel 1947 provenivano dal Nord il 96,3% degli emigrati e nel 1950 gli italiani costituivano il gruppo nazionale più numeroso nel territorio elvetico, rappresentando il 49% dell'intera comunità straniera censita.²⁰

¹⁸Dichiarazione del Direttore del Centro Provinciale di Formazione Professionale Maestranze edili G. Licini, in MODESTI F., *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont*, cit., p. 200.

¹⁹ BERNARDI U., *Veneti in Svizzera*, p. 40.

3.2 Lavorare in Svizzera.

L'ingresso positivo nell'economia postbellica portò il governo svizzero ad avviare programmi di industrializzazione e sviluppo. In particolare la politica elvetica verso gli stranieri attraversò due fasi: la rotazione della manodopera fino agli anni settanta e la stabilizzazione e integrazione della popolazione immigrata dopo quel periodo.²¹ Nella seconda metà degli anni quaranta la categoria lavorativa dello "stagionale" venne impiegata largamente in Svizzera. Si trattava di un lavoratore immigrato, assunto solo per nove mesi all'anno, allo scadere del contratto di lavoro era obbligato a lasciare il paese e solo dopo alcune stagioni lavorative riusciva ad ottenere dalle autorità elvetiche un permesso di soggiorno annuale. Non avendo domicilio fiscale in Svizzera non poteva usufruire delle prestazioni sociali, concesse invece ai lavoratori locali o agli immigrati che presentavano un permesso annuale o definito. La possibilità di portare con sé la propria famiglia era praticamente inesistente e quindi era costretto a pesanti rinunce e sacrifici legati alla sfera privata. Vennero condotte numerose inchieste riguardanti questo problema, supportate anche da fonti giornalistiche, che segnalavano la presenza di numerosi figli di lavoratori stagionali immigrati illegalmente insieme alla madre. La regola lavorativa e di vita adottata per lo stagionale era il principio della rotazione, che prevedeva il trascorrere di nove mesi in Svizzera e tre nel suo paese d'origine. Nel caso di rottura del contratto di lavoro era un disoccupato forzato nella propria patria e attendeva il momento opportuno per far ritorno nuovamente nel territorio svizzero. Questo meccanismo favoriva unicamente le imprese, perché offriva loro sia manodopera necessaria sia uno strumento che permetteva di controllare il numero degli stranieri. Si basava sulla teoria denominata "Puffer-Theorie" (teoria-cuscinetto): al momento opportuno la presenza dei lavoratori stranieri doveva essere ridotta rapidamente, avendo la funzione di attenuare i colpi di una possibile crisi o recessione. Per tutti gli anni cinquanta il lavoro degli italiani fu temporaneo, con una scarsa o inesistente qualificazione e con discriminazioni. Ai nostri connazionali venivano infatti assegnati i lavori più pesanti, non si osservavano le norme presenti nel contratto e potevano essere licenziati dal padrone con sole ventiquattr'ore di preavviso. Il profilo demografico degli emigranti era in genere caratterizzato da uomini e donne giovani, perlopiù celibi o nubili. Prima di oltrepassare la frontiera erano sottoposti a severi e spesso umilianti controlli igienico-sanitari che avevano lo scopo di prevenire la diffusione di alcune malattie, come la tubercolosi. La partenza dal Veneto avveniva grazie al fenomeno delle "catene migratorie" o di "richiamo", ossia all'insieme di aiuti, sostegni messo in atto da parenti, da amici o da compaesani già partiti, con i quali "venivano

²⁰ MEYER SABINO G., *In Svizzera*, p. 152.

²¹ BERNARDI U., *Veneti in Svizzera*, p.42.

informati delle possibilità di partire, risolvevano il problema dei mezzi di trasporto e, all'arrivo, trovavano i necessari contatti per ottenere il primo impiego".²² Naturalmente dovevano essere provvisti di un contratto di lavoro. Arrivati alla frontiera di Chiasso, dovevano sottoporsi ad alcune formalità di ingresso prima di salire sulla carrozza ferroviaria. A destinazione li attendeva un ulteriore problema legato questa volta all'alloggio, il più delle volte inadeguato. Per le donne di servizio, come per molti uomini, esisteva la stanza o la mansarda; per le operaie nubili il pensionato della fabbrica, per gli uomini la baracca oppure in casi peggiori strutture miserabili riadattate quali garage, pollai e capannoni.²³ Non ci si poteva ribellare a questa situazione perché si incorreva nel pericolo di essere additati come sovversivi, comunisti e questo avrebbe comportato l'espulsione definitiva. Erano disposti a sopportare disagi, rinunce impensabili al giorno d'oggi, per percepire uno stipendio che permetteva di mandare un po' di soldi a casa. Le retribuzioni salariali si potevano considerare accettabili: gli uomini guadagnavano dai 1.200 ai 1.800 franchi svizzeri, mentre le donne da 900 franchi a 1.400 lavorando a cottimo.²⁴

La mentalità del risparmio viene esplicitata in modo chiaro da Ulderico Bernardi nella Terza Conferenza Regionale dell'Emigrazione veneta: *"Chi risparmia pensa al futuro, pensa a chi verrà dopo di lui, ai figli, ai nipoti. Crede dunque nel valore della continuità, non si ferma a un'egoistica fruizione del presente individuale, manifesta la sua fede nella comunità che fluisce ininterrottamente attraverso le generazioni"*.

3.3 Gli accordi di emigrazione.

Nel secondo dopoguerra si era imposta la necessità di un accordo bilaterale italo-svizzero che permettesse di regolarizzare i contratti di lavoro, per garantire agli immigrati quei diritti dei quali fino a quel momento non avevano potuto usufruire. Tuttavia i negoziati tra i due governi, avviati nel 1948, procedettero con difficoltà e furono interrotti, ripresi molte volte. Ad ogni tentativo di apertura, da parte svizzera seguiva un'immediata chiusura o limitazione alla manodopera straniera; in particolare quella italiana superò per parecchi anni il sessanta per cento del totale degli stranieri. Gli accordi bilaterali avvenivano principalmente per risolvere singoli casi e mai per accordi collettivi. I contratti rimanevano individuali ed erano i datori di lavoro gli stessi garanti:

²² AUDENDINO-CORTI, *L'emigrazione italiana*, p. 92.

²³ HALTER E., *Gli italiani in Svizzera*, p. 94.

²⁴ BERNARDI U., *Veneti in Svizzera*, p. 46.

preparavano gli accordi, singolarmente o attraverso le autorità locali, che venivano poi sottoscritti dagli immigrati.²⁵

Il 22 giugno del 1948 venne firmato a Roma l'Accordo fra l'Italia e la Svizzera relativo all'immigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera.²⁶ Lo scopo dell'Accordo era quello di *“mantenere e sviluppare il movimento emigratorio tradizionale dall'Italia in Svizzera, e regolare di comune accordo e nell'interesse dei due paesi le modalità di reclutamento dei lavoratori italiani e la procedura relativa all'entrata di tali lavoratori in Svizzera e il regime applicabile alle loro condizioni di soggiorno e lavoro”*. Nell'Accordo si consideravano solo i lavoratori stagionali o temporanei e l'Italia si impegnava a *“tener conto dei bisogni della Svizzera...nelle ripartizioni della manodopera disponibile”*. Come forma di reclutamento della manodopera venivano autorizzati soltanto i datori di lavoro o le loro organizzazioni (erano invece esclusi gli agenti privati perché spesso protagonisti, in passato, di abusi e illegalità).

Venivano inoltre stabilite delle formalità indispensabili per espatriare: contratti di lavoro redatti su formulario concordato dai due Paesi e vistati dalle autorità consolari italiane; controlli sanitari alla frontiera per tutti i lavoratori italiani; possesso di passaporto valido e autorizzazione di permesso di soggiorno rilasciato dalla Polizia cantonale degli stranieri; spese di viaggio a carico del lavoratore. L'Accordo prevedeva parità di trattamento fra italiani e svizzeri per quanto riguarda le condizioni di lavoro e di stipendio, la prevenzione degli infortuni e l'igiene (compresa la lotta contro la tbc). I due Paesi si impegnavano ad aprire, negli anni successivi, anche la Convenzione sulla sicurezza sociale dei lavoratori. Chi era in Svizzera da anni chiedeva il passaggio dalla categoria dello 'stagionale' a quello dell' 'annuale', al fine di avere al proprio fianco la famiglia e per non essere licenziato. Tuttavia dal 1948, data della prima convenzione, al 1964, quasi un ventennio dopo, la legge svizzera rimase immobile, prevedendo almeno dieci anni di 'stagionalità' affinché il lavoratore potesse accedere al 'permesso B' (solo dal 1964 gli anni vennero ridotti a cinque). A partire dal 1975 saranno sufficienti trentasei mesi di lavoro continuativo realizzato in quattro anni.

Il secondo accordo bilaterale, che prevedeva una revisione del primo, venne firmato dall'Italia e la Svizzera il 10 agosto 1964, con numerosi e difficoltosi tentativi di mediazione da parte italiana. In quel periodo il numero di italiani in Svizzera, che superava ormai le quattrocentomila unità, cominciava ad essere costituito per larga parte da famiglie e per questo la vecchia normativa non era più adeguata alle nuove esigenze dei connazionali. Il nuovo accordo riguardava aspetti particolarmente importanti: *“I maggiori vantaggi assicurati dall'accordo agli emigrati italiani in Svizzera concernono: la riduzione del periodo d'attesa per il ricongiungimento delle famiglie; i*

²⁵ MASSAROTTO RAOUIK F., *Il coraggio della vita quotidiana*, p. 22.

²⁶ PITTAU F, *Emigrazione italiana in Svizzera*, p. 20 e ss.

*benefici accordati ai lavoratori dopo cinque anni di soggiorno; la possibilità dei lavoratori stagionali di ottenere l'equiparazione con quelli annuali, totalizzando i precedenti soggiorni".*²⁷

L'Accordo inoltre stabiliva un contratto di lavoro che implicava parità di trattamento fra italiani e svizzeri in caso di licenziamento o vertenze di lavori aziendali. Da una parte l'Italia avviava velocemente le pratiche per l'approvazione di questo secondo Accordo di emigrazione; dall'altra in Svizzera le organizzazioni sindacali, politiche e dei lavoratori chiedevano il rinvio della Convenzione e la definizione di una normativa più rigida riguardante l'immigrazione. Il Consiglio nazionale elvetico, condizionato da pressioni popolari di fronte al pericolo di un 'inforestieramento', rimandò di parecchi mesi l'approvazione definitiva dell'Accordo, in attesa di conoscere gli esiti dell'inchiesta di una commissione d'indagine e le conseguenti disposizioni governative per ridurre la sovrappopolazione straniera in Svizzera.²⁸

Il 9 gennaio del 1965 il decreto federale rese obbligatorio il possesso di "un'assicurazione riguardante il permesso di dimora" ai fini dell'assunzione; invece il successivo decreto del 26 febbraio impose a quasi tutte le aziende pubbliche e private di ridurre del 5% la quota di dipendenti di origine straniera. Solamente dopo l'entrata in vigore di queste due norme restrittive, che avevano il chiaro scopo di ridurre il numero di emigrati italiani in Svizzera, l'Accordo entrò in vigore il 22 aprile del 1965.

Una situazione economica particolarmente favorevole in quegli anni e l'entrata in vigore della nuova convenzione d'emigrazione diedero nuovo impulso ai flussi migratori. Nonostante le condizioni lavorative in questo paese siano risultate il più delle volte estremamente dure e pericolose (nell'agosto del 1965, nella tragedia di Mattmark, 56 italiani restarono mortalmente coinvolti), si rinnovò nella seconda metà degli anni Sessanta l'iter comune a molti emigrati in Svizzera: "*da contadino a manovale o muratore, dal mondo rurale d'origine al mondo industriale svizzero, da disoccupato d'Italia a straniero in Svizzera*".²⁹

²⁷ Ministero Affari Esteri, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1964*, p.30. Si tratta di una relazione concepita ad uso degli emigranti.

²⁸ PITTAU E, *Emigrazione italiana in Svizzera*, p. 23 e ss.

²⁹ BERNARDI U., *Veneti in Svizzera*, p. 51.

3.4 La legislazione svizzera sugli stranieri.

Il governo elvetico aveva attuato una politica di pianificazione indiretta attraverso la regolamentazione della manodopera straniera, creando una categoria di lavoratori assoggettati a statuto speciale e con diritti monchi.

Secondo la legge federale del 26 marzo del 1931 sul soggiorno e sul domicilio degli stranieri, ancora oggi in vigore con alcune modifiche apportate nel 1948 e 1986, ogni lavoratore immigrato nel territorio della Confederazione deve essere in possesso di un particolare permesso, contingentato di anno in anno da ogni Cantone. Esistono inoltre delle disposizioni che variano in base al paese d'origine dell'immigrato, ma in generale le caratteristiche del lavoratore italiano si possono schematizzare come di seguito.³⁰

Il permesso A (stagionale): viene rilasciato solo dopo che il lavoratore straniero sia già in possesso di un contratto di lavoro stipulato con un'impresa elvetica. Esso ha una validità di nove mesi, al termine dei quali l'immigrato è costretto a risiedere per tre mesi nel proprio paese d'origine. Questo tipo di permesso non può essere prolungato e viene rinnovato per successive stagioni solo se precedentemente si è in possesso di un nuovo contratto di lavoro. Il lavoratore è inoltre soggetto ad una serie di restrizioni: non può portare con sé la famiglia, cambiare cantone; non può esercitare lavoro indipendente e neppure stipulare contratti d'affitto a titolo personale. E' costretto dunque a vivere il più delle volte in alloggi collettivi, spesso provvisori e stabiliti dal datore di lavoro.

Il permesso B (o annuale): permette di soggiornare ininterrottamente in Svizzera per lavoro. È legato ad uno scopo di impiego e viene rinnovato annualmente tramite il datore di lavoro. Dopo il primo anno di soggiorno lo straniero può essere raggiunto dalla propria famiglia, a condizione che disponga di un appartamento adeguato. La moglie e i figli minorenni ottengono il permesso B, anche se non lavorano. Dopo cinque anni di soggiorno ininterrotto (anche se per gli italiani, fino al 1983 gli anni che dovevano trascorrere erano 10), veniva concesso il permesso C.

Il permesso C (o di domicilio): ha una validità illimitata e viene rinnovato fino alla partenza definitiva dalla Svizzera. Può essere trasmesso alla moglie e ai figli minorenni del lavoratore, purché vivano insieme a lui. I possessori di tale permesso possono essere parzialmente equiparati ai cittadini svizzeri; non hanno però l'obbligo militare, il diritto di voto, l'eleggibilità e non possono accedere al pubblico impiego.

Il permesso G (o frontaliero): viene rilasciato ai lavoratori residenti da almeno sei mesi in un comune di zona confinante con la Svizzera, che hanno intenzione di lavorare presso un'impresa

³⁰ F.PITTAU, *Emigrazione italiana in Svizzera*, p. 60.

elvetica situata in una fascia dichiarata “ragionevole” dall’ autorità svizzera. Ogni sera, dopo lavoro, i frontalieri sono tenuti a rientrare al loro domicilio, in Italia.

Il permesso di breve durata. Questo tipo di autorizzazione può essere concessa a seconda dei casi sia dalle autorità federali sia da quelle cantonali. A livello federale è l’ Ufficio delle arti, mestieri e del lavoro che concede l’ autorizzazione di soggiorno a tutti coloro che sono interessati a perfezionare la loro preparazione professionale in Svizzera. La polizia cantonale può concedere autorizzazioni della durata di sei mesi per lavoro o di dodici mesi alle ragazze che vengono per lavorare alla pari.

Permesso di tolleranza: viene rilasciato per periodi molto brevi dalla polizia federale. Questa autorizzazione trova una sua spiegazione in motivi di opportunità da riferire alla condotta precedente dell’ immigrato o da altri motivi connessi alla sua persona.

3.5 Le iniziative contro gli stranieri.

Negli anni sessanta la questione relativa all’ emigrazione iniziò ad essere un vero e proprio problema politico-sociale.

La paura di un ‘ inforestieramento’ (Überfremdung) testimoniava il sentimento di profonda ostilità degli Svizzeri nei confronti degli stranieri. Si trattava di un’ ideologia già radicata nei primi decenni del secolo, testimoniata dal fatto che *“il meccanismo di difesa era dovuto ad una sorta di timore ancestrale di essere assorbiti da un gruppo estraneo”*.³¹

In pieno boom economico il patriottismo di alcuni svizzeri esplose contro il sovraffollamento straniero e propose il ritorno ad un’ immagine idilliaca, rurale, incontaminata che aveva caratterizzato l’ epoca pre-industriale.

Questo clima di rigetto per gli stranieri, negli anni sessanta e settanta, prese la via delle iniziative legislative, degli strumenti della democrazia rappresentativa, dei mass media (stampa, televisione). La prima iniziativa contro l’ ‘ inforestieramento’ avvenne nel 1965 e fu promossa da un nuovo movimento politico, denominato N.A.U. (Nationale Aktion gegen Überfremdung). In quell’ anno sul giornale “Peuple et Patrie”, organo di questo partito, venivano espresse frasi molto aspre nei confronti dei nostri connazionali : *“Noi non abbiamo niente contro il piccolo operaio spagnolo o italiano, ma deploriamo l’ atteggiamento dei grandi capitalisti che sono pronti a sacrificare il nostro paese consegnandolo senza scrupoli all’ inquinamento ecologico, etnico e morale”*.³²

³¹ PITTAU E., *Emigrazione italiana in Svizzera*, cit., p. 55.

³² BERNARDI U., *Veneti in Svizzera*, p. 50.

Il primo fondatore dell’Azione Nazionale fu Franz Meier, un operaio che lavorava presso una ditta di locomotive, che già qualche anno prima aveva redatto un opuscolo dal titolo molto emblematico “La Svizzera agli Svizzeri”, preoccupandosi personalmente della distribuzione.

La sua esperienza lavorativa, a stretto contatto con colleghi provenienti da altri paesi, fece crescere in lui un tale odio per gli immigrati che si può esplicitare bene in alcune sue affermazioni: “*Al lavoro mi innervosivo tutti i giorni. C’erano degli italiani assunti a otto franchi che non sapevano fare niente*”. Durante un’assemblea Meier propose un’iniziativa politica che aveva come finalità la riduzione drastica del numero di lavoratori immigrati in Svizzera. Proposte analoghe furono frequenti, ma in generale si ricorda maggiormente quelle legate alla figura di Schwarzenbach. Egli era succeduto a Meier nel 1968 alla presidenza del N.A.U, ma ben presto aveva causato una scissione nel movimento che portò alla formazione, nel 1971, del Movimento repubblicano svizzero. Nutriva un forte sentimento anti - italiano, tanto da “*distribuire mappe dell’Europa in cui la Svizzera, stretta tra Italia, Francia e Germania porta il nome di Cosmopolitania. Pubblicava macabri disegni con una bara dove giaceva il cadavere della cara Helvetia assassinata dall’immigrazione o vignette in cui un tizio tirava una forchettata di spaghetti che diventano cappi dai quali penzolano tanti omini*”.³³

Schwarzenbach, denominato dalla stampa internazionale “Monsieur le Xénophobe”, basava la sua politica sullo *jus sanguinis* e si batteva contro uno sviluppo dell’economia svizzera troppo rapido, frutto degli eccessi di una classe padronale disposta a tutto pur di realizzare i propri guadagni. Il 7 giugno 1970, alla votazione finale del referendum proposto da Schwarzenbach partecipò il 75% dell’elettorato.

Alla fine l’esito decretò la sua sconfitta, ma riuscì comunque a riscuotere ampi consensi dato che il 54% dei votanti si dichiarò contrario, mentre il restante 46% lo appoggiò (vinse in otto cantoni su venticinque). Appare dunque chiaro come larga parte dei politici, appartenenti anche a schieramenti contrapposti, fosse favorevole ad una limitazione della presenza straniera in Svizzera; come per esempio l’Unione sindacale (nel 1968 su cinquecento operai svizzero-tedeschi del Cantone di Zurigo, risultavano favorevoli a Schwarzenbach il 47,1% degli iscritti al sindacato e il 61,9% dei funzionari sindacali).³⁴ Il clima di umiliazione, turbamento si protrasse a lungo, tanto che non era infrequente trovare all’ingresso di alcuni locali pubblici di Ginevra cartelli con la scritta “*Défense d’entrer aux chiens et aux italiens*” (vietato entrare ai cani e agli italiani).³⁵

³³ G.A.STELLA, E. FRANZINA, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in *Storia dell’emigrazione italiana*, p. 305.

³⁴ BERNARDI U., *Veneti in Svizzera*, p.50.

³⁵ RECH T., *Nude con il passaporto in mano*, in *Con la valigia in mano*, p. 82.

Questa difficile situazione diede adito a numerose critiche nei confronti del governo elvetico, che venne accusato di non aver adottato una politica migratoria ma solo una politica di manodopera, con discriminazioni nel trattamento e precarietà nel soggiorno.

Alla luce di quanto è stato qui sinteticamente riportato si può notare come, fin dagli anni sessanta, in Svizzera si sono accentuate due tendenze contrapposte: da una parte misure restrittive interessate ad ottenere un inasprimento della legislazione sugli stranieri; dall'altra richieste di miglioramento di tali leggi, in modo da assicurare un inserimento armonioso.³⁶

³⁶ F. PITTAU, *Emigrazione italiana in Svizzera*, p. 59.

IV. Seren e i flussi migratori

4.1 Territorio, risorse, popolazione ed emigrazione

Al termine della seconda guerra mondiale l'economia del Veneto era in larga parte fondata su un'agricoltura povera, scarsamente specializzata e rivolta in larga parte all'autoconsumo. Solamente nelle aree di recente bonifica, nella bassa pianura del Veneto orientale, la media e la grande proprietà erano condotte a regime capitalistico, con grandi affittanze. Il quadro dell'economia veneta presentava accentuati squilibri territoriali: un'area centrale forte, costituita lungo l'asse dei capoluoghi delle province di pianura, da Venezia e Treviso fino a Verona attraverso i campi della pianura padovana e vicentina, e lungo la fascia pedemontana nella zona collinare delle Prealpi trevisane vicentine e veronesi, era delimitata da aree marginali deboli, quali quelle della montagna nella provincia di Belluno a nord e la vasta zona depressa del Polesine a sud. Una situazione di arretratezza che conteneva delle forti spinte verso l'emigrazione: l'attivazione delle medesime fu però in buona parte dovuta al richiamo esercitato da alcuni paesi dell'Europa occidentale che stavano costruendo il loro sviluppo sull'immigrazione di forza-lavoro.³⁷

Questi aspetti interessarono anche il comune di Seren del Grappa, un'area montana del Feltrino occidentale che ha alimentato flussi migratori di durata più che secolare. L'analisi del flusso migratorio ricostruito nella presente tesi è stata effettuata a Seren del Grappa, un comune che si estende su una superficie di 62 kmq racchiusa tra due dorsali settentrionali del monte Grappa, quella dei Solaròli – Peùrna - monte Santo - monte Tomàtico (m 1598) e quella monte Pèrtica – Roncón. Geograficamente è caratterizzato dalla lunga e profonda valle del torrente Stizzón: in prossimità dello sbocco di questo torrente nella piana feltrina sorgono i centri di Càupo (330 metri), Serén del Grappa (386 metri); sulle pendici un po' più a est Rasài (337 metri) e ancora più ad est Porcén (386 metri). Al capoluogo la specificazione 'del Grappa' è stata aggiunta solamente nel 1923, come ricordo delle note vicende belliche che portarono l'esercito italiano e quello austro-ungarico a fronteggiarsi per circa un anno (novembre 1917 - ottobre 1918) lungo i crinali del Massiccio del Grappa.

In età moderna le ricchezze del territorio sono state i pascoli e i boschi montani, dai quali i membri delle varie comunità regoliere hanno tratto il necessario per sopravvivere. Dalla fine del Settecento, con l'incremento del patrimonio bovino, si assistette ad una privatizzazione parziale delle medioevali proprietà collettive con la pratica degli usurpi, pratica che ha contribuito allo sviluppo di forme di insediamento semipermanente nelle aree montane attorno a malghe e *casère* per il pascolo

³⁷ BRUNETTA G., *Veneto* (estratto dal volume *Rientro degli emigrati e il territorio*), p. 166.

estivo di animali bovini. Perno dell'economia delle quattro comunità – alle quali si aggiunse nel corso del XVIII secolo la frazione di Valle con il popolamento stabile della omonima valle geografica - era l'allevamento bovino, integrato da risorse agricole che avevano il loro centro nella coltivazione del mais, dei fagioli e, dai primi dell'Ottocento, anche delle patate; colture che, per non limitare le già limitate colture prative nelle piane di fondovalle, venivano spinte fino ai limiti altimetrici consentiti, in radure ricavate a scapito del bosco, con conseguente riduzione di quest'ultimo e connesso dissesto idrogeologico del territorio.

Le popolazioni di queste comunità conobbero nel corso dell'Ottocento un elevato incremento demografico: infatti da 2.011 individui nel 1766 si passò ai 4.306 del 1901 nell'intera area comunale, con un conseguente aumento della pressione sulle risorse del territorio, che fu all'origine dei primi flussi migratori, dapprima in regioni dell'Impero asburgico e poi verso il Brasile: l'area del Feltrino occidentale, con la vicina Valsugana, furono gli anticipatori del nuovo flusso migratorio.³⁸

4.2 Flussi migratori

La fonte archivistica Registro dei passaporti permette di visualizzare i flussi migratori maschili e femminili dal comune di Seren del Grappa all'indomani della conclusione della guerra. I dati, riassunti nella tabella 9, sono poi stati elaborati in grafici, istogrammi e diagrammi.

L'anno che segna una ripresa considerevole dell'emigrazione può ritenersi il 1947: infatti le partenze nel 1946 risultano limitate. Nel 1947 e 1948 si registrano le partenze più numerose, partenze che per altri quattro anni, fino al 1952, oscillano attorno alle centinaia. Nel 1953 appare un rallentamento. I dati per gli anni rimanenti sono stati ricavati dalla serie *Corrispondenza*, non è purtroppo stato possibile rintracciare il registro dei passaporti dopo il 1953, che pur era presente perché esplicitamente indicato in qualche documento. Rispetto a questa fonte, la serie *Corrispondenza* non garantisce l'integrità dei dati: in essa confluiva la corrispondenza tra comune e Questura per i rilasci dei passaporti, che venivano con precisione riportati nell'apposito registro. Pertanto la diminuzione degli emigrati all'estero dal 1954 in poi è dovuta in primo luogo alla documentazione che non dà garanzie di completezza. Tuttavia la serie è indicativa di un cambiamento nelle modalità di emigrazione che cominciavano a maturare a metà degli anni

³⁸ ZANNINI A.- GAZZI D., *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia 1780-1910*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/ Canova, Treviso 2003.

cinquanta nella comunità serenese: l'incremento cioè dell'emigrazione interna, verso le città del triangolo industriale, Milano e Torino, e il consolidarsi di una nuova forma di emigrazione maschile all'estero al seguito di grandi imprese internazionali (Rodio, Icos, Impregilo), testimoniata dall'indicazione sul passaporto di numerosi stati del terzo mondo (Pakistan, India, Sud Africa, Rhodesia, Congo, Venezuela etc.)³⁹

La tabella 9 (e il relativo diagramma più sotto riportato) evidenzia come siano state le donne ad attivare il flusso migratorio nei primi due anni e come negli anni seguenti il flusso maschile sia sempre stato superiore a quello femminile. Secondo i dati della popolazione del comune (3.705 nel 1936, 3.820 nel 1951 e 3.364 nel 1961), la percentuale di popolazione migrante all'estero si può stimare tra una percentuale 6,5% nel 1947 e un 2% del 1953, ma è una stima approssimativa).

Nei grafici che seguono attraverso degli istogrammi ho visualizzato l'articolazione dei flussi per genere e per destinazione dei migranti.

Il primo grafico illustra bene la netta prevalenza dell'emigrazione femminile rispetto a quella maschile nell'anno della ripresa dell'emigrazione e indica come la Svizzera sia stata la meta principale di molte scelte migratorie, seguita dal Belgio e in misura minore dalla Francia. La situazione non muta nel 1947, le donne costituiscono la componente principale del flusso migratorio e la Svizzera diventa la meta di gran lunga prescelta. Nel 1948 il flusso migratorio diventa prevalentemente maschile e per quanto riguarda le aree di destinazione si registra un aumento dei flussi verso il Belgio, fermo restando il primato della Svizzera come meta fondamentale; compaiono inoltre alcune destinazioni nuove, in realtà extraeuropee, quali l'Argentina e l'Australia. L'emigrazione femminile pur minoritaria continua a concentrarsi nell'area svizzera. Nel 1949 prende consistenza un flusso di emigrazione maschile verso l'Australia e per l'emigrazione femminile, pur restando prevalente la scelta svizzera, il flusso si dirige verso diverse realtà europee (Inghilterra, Belgio) ed anche extraeuropee (Sud Africa): ma sono scelte decisamente minoritarie. I grafici degli anni '50 confermano una prevalenza del flusso migratorio dei maschi e una scelta orientata verso il centro Europa: esaurite le spinte verso l'Australia, anche per i maschi, come per le femmine, la Svizzera diventa la meta principale.

Mi sembra dunque che per l'area serenese la scelta migratoria della Svizzera sia stata nel decennio del dopoguerra la meta prevalente.

³⁹ Uno dei flussi di emigrazione interna più consistenti dall'area serenese dalla fine degli anni cinquanta è stato quello dei 'foghisti', cioè di addetti alla pulizia delle moderne caldaie. A Milano si era costituito il gruppo più numeroso: partivano in ottobre e ritornavano in primavera, trascorrevano l'inverno dividendo l'alloggio e operando come moderni spazzacamini ('San Martino' Bollettino parrocchiale di Rasai, IV,12, dicembre 1960). Nello stesso numero del bollettino sono 100 le persone emigrate che rivolgono un saluto, moltissime da località italiane. Simili forme migratorie sembrano definire quelle nuove forme di mobilità sociale alle quali alludeva Romero a proposito dell'emigrazione nel secondo dopoguerra (cfr. 1.4). Questa interpretazione è dalle considerazioni del parroco di Rasai che, nel 1961, commentando l'assenza dalla parrocchia di ben 258 unità, delle quali 90 all'estero, scriveva: ' non vedo più la distinzione netta, quondam evidente, tra lavoratori emigranti fuori dalla patria, ed emigranti in patria. Le condizioni ambientali del lavoro tendono ormai ad equipararsi ovunque elevandosi' (' San Martin', V, 3-4, marzo-aprile, 1961)

Il diagramma finale visualizza l'articolazione del flusso migratorio per genere : si nota bene il ruolo svolto dalle donne come apripista nell'emigrazione del dopoguerra e come in diversi anni la componente femminile sia stata pari a quella maschile, ad indicare un bisogno di emigrare piuttosto forte all'interno delle cinque comunità che costituiscono il comune di Seren. Al di là della logica dei numeri, che sembrano piccoli –sei o sette decine di donne migranti- è questo rapporto paritario tra uomo e donna nell'emigrazione a richiamare particolari contesti socio-economici di queste comunità.

Cosa possono indicare questi dati nello specifico dell'emigrazione femminile ?

Non essendo registrate con sistematicità le professioni o qualifiche delle donne e neppure lo stato civile, la fonte illumina solo su un aspetto di tale emigrazione, vale a dire l'età al momento della partenza. Dalle tabelle 10/11 e dai relativi grafici appare come l'emigrazione al femminile fosse fondamentalmente un'emigrazione giovanile, di giovinette o di giovani donne: i tre quarti infatti delle donne risultano avere un'età inferiore ai trent'anni, il 22% inferiore ai 18 anni e il 61% tra i 19 e i 30 anni. Solamente il 17% aveva un'età superiore ai trent'anni. Si tratta dunque di un fenomeno che ha coinvolto le donne durante il periodo dell'età matrimoniale. Quale sarà stata l'influenza di questa esperienza di lavoro sul matrimonio? Il lavoro della donna può avere contribuito ad innalzare l'età al matrimonio? Prima di affrontare tale questione voglio ribadire che per le donne feltrine l'emigrazione non era una novità, ma una sorta di regolarità di vita che si attuava in pratiche migratorie specifiche, quali quelle delle *balie*, delle domestiche e delle *ciòde*.

4.3 Le balie e le *ciòde*.

In passato l'emigrazione fu considerata un'esperienza unicamente maschile, le donne infatti non vennero prese in considerazione e rimasero per molto tempo presenze silenziose, passive. Lo scarso interesse rivolto al flusso migratorio femminile venne da molti imputato all'esiguità numerica dei flussi da esse alimentati. Tuttavia questa supposizione si rivelò infondata perché le donne che lasciarono il loro paese natale per partire, per una stagione o per anni, furono moltissime. D'altronde i dati ufficiali spesso non considerarono le migrazioni che avvenivano con irregolarità, né gli spostamenti a breve o medio raggio all'interno del paese; casi in cui le donne risultarono le protagoniste indiscusse. Le donne emigrarono da sole, in gruppo o con i propri familiari e questa scelta poteva avvenire in seguito alla decisione del marito, oppure in qualche caso in maniera

maggiormente autonoma. In ogni caso è bene ricordare l'importante ruolo rivestito dalle donne che portò dei cambiamenti notevoli nella loro vita e nelle loro aspirazione.⁴⁰

Prima di trattare più approfonditamente del caso di Seren del Grappa, è importante accennare a due forme di emigrazione temporanea che hanno interessato il territorio del Feltrino, tra Ottocento e Novecento, e che hanno come icone le balie da latte e le *ciòde*.

Il fenomeno del baliatico interessò una parte consistente di popolazione femminile e si rivolse principalmente verso i centri urbani del Veneto, del Piemonte, della Lombardia. Un notevole numero di giovani puerpere, spinte dal bisogno economico, lasciarono i propri figli di pochi mesi per recarsi ad allattare i neonati della medio-alta borghesia o delle aristocrazie cittadine. L'inserimento nella famiglia ospitante non era facile, perché c'era la necessità di adeguarsi a comportamenti e a norme spesso molto differenti rispetto alle consuetudini del paese d'origine. Tuttavia il principale problema era legato alla sfera affettiva, in quanto i lunghi periodi di assenza influivano sui rapporti familiari. I figli naturali, rimasti nel paese d'origine consideravano la propria madre come un'estranea, mentre al contrario, i figli di latte si legavano profondamente alla balia che li aveva nutriti e cresciuti. D'altronde la *“professione” di balia era molto diversa dalle altre. Non si trattava di vendere forza-lavoro, ma piuttosto di dare una parte del proprio corpo al fine di evitare, nella maggior parte dei casi, a donne di una classe sociale più elevata il peso e i vincoli dell'allattamento.*⁴¹ Negli archivi pubblici e in altre documentazioni rimasero poche attestazioni riguardanti questo tipo di emigrazione femminile, perciò diventò difficile quantificare l'entità del flusso⁴². In ogni caso si può collocare tra il 1920 e 1940 l'ultima fase del baliatico e anche in questo periodo non venivano stipulati contratti di lavoro regolari, perché generalmente gli accordi venivano effettuati oralmente. Le donne si allontanavano da casa per un alcuni mesi, dai 7 ai 18 mesi, ma la loro permanenza in un'altra città si poteva protrarre anche per diversi anni. La loro attività non trovava opposizioni da parte del coniuge, anche perché il loro principale obiettivo era di percepire un'entrata in denaro; quest'ultimo si aggirava nel '24 a L. 70 mensili, nel '25 a L. 100-150 e infine nel '36-'38 a L. 250⁴³. Questa difficile scelta di vita si può spiegare grazie ad alcune testimonianze che mettevano in luce la situazione di miseria della provincia e il problema della disoccupazione, soprattutto maschile.

Un'altra corrente migratoria che partiva dalla provincia di Belluno verso il Trentino, interessò delle lavoratrici stagionali, dedite soprattutto all'agricoltura, che si offrirono come giornalieri e furono conosciute dai trentini come *ciòde*. Il termine in questione secondo alcuni derivava dal frequente uso del rafforzativo dialettale veneto “*ciò*”, altri invece lo associavano ai chiodi (“*ciòdi*”) con i quali

⁴⁰ BIANCHI B., *Lavoro ed emigrazione femminile*, p. 257.

⁴¹ PERCO D., *Balie da latte, una forma peculiare di emigrazione temporanea*, p.15.

⁴² PERCO D., *Balie da latte, una forma peculiare di emigrazione temporanea*, p. 5.

queste donne rinforzavano la suola degli zoccoli. La quasi esclusiva presenza femminile degli emigranti era dovuta al fatto che le donne percepivano un salario inferiore rispetto agli uomini, *determinato dalle regole sociali del mercato del lavoro e non da una loro minore potenzialità fisiologica nell'attività*⁴⁴. Si trattava ancora una volta di ragazze e donne d'età compresa tra i 10 ed i 45 anni, in alcuni casi c'erano bambine di 7-8 anni o donne cinquantenni. La maggior parte erano nubili oppure sposate, costrette a lasciare i figli, affidandoli alle cure di parenti o amici. I limiti temporali in cui è collocabile questo fenomeno non sono molto precisi, così come l'ammontare delle donne partite. Indagini più attendibili in questo senso sono state condotte dalle autorità consolari e dall'Ufficio comunale del lavoro di Trento solamente nei primi anni del Novecento, quando il numero delle *ciòde* toccò le punte di 2.500-3.000 unità annue. Quanto riportato dagli atti del secondo congresso degli italiani all'estero nel 1911, sembra essere rilevante: *"E' notevole l'immigrazione italiana nel Trentino delle cosiddette Ciòde, che in gran numero dal Bellunese passano a Trento e si spargono in quelle contrade per attendere a quei lavori agricoli, dai primi di marzo [...] le giovani bellunesi si impegnano per un'intera stagione, e lavorano a cottimo, o giornalmente. Il contratto che offre maggiore garanzia morale ed economica è quello a stagione. Il contratto a cottimo è a scapito del loro fisico, perché per un periodo stanno in ozio e per un altro s'affaticano fino ad ammalarsi[...]. Si sa, per notizie certe, che numerosissime ragazze, le quali non hanno raggiunto i dodici anni (talvolta non hanno raggiunto nemmeno i dieci), con mille sotterfugi riescono ad emigrare nel Trentino per poi essere collocate a servizio presso i contadini"*.⁴⁵ In generale le *ciòde* si radunavano in piazza Duomo, dove giungevano coloro che cercavano lavoratori agricoli, ovviamente quest'ultimi dovevano essere il più possibile sani e robusti. Anche il trattamento che veniva rivolto alle giovani donne testimoniava la loro condizione di vita, particolarmente penosa: *"erano trattate nello stesso modo in cui si trattasse di bestie. Il compratore, per così dire, gira i crocchi, guarda, osserva attentamente [...]. L'esame è minuzioso e si estende spesso fino ad opportuni palpamenti per accertarsi che le braccia del piccolo schiavo siano abbastanza grosse ed i muscoli diano sufficiente affidamento di vigore"*.⁴⁶

⁴³ PERCO D., *Balie da latte, una forma di emigrazione temporanea*, p. 10.

⁴⁴ GRANDI C., *Donne fuori posto*, p.176.

⁴⁵ DANIELI CAMOZZI M.L., *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani in Europa*, p. 16.

⁴⁶ CALI' V. (a cura di), *Emigrazione minorile dal Bellunese al Trentino (1907)*, in "Protagonisti", p. 32.

4.4 Donne di Seren in Svizzera: rapporto emigrazione-femminilità.

L'esperienza di lavoro delle donne in Svizzera si poneva dunque in continuità con quella di madri e nonne, ma è avvenuta in un periodo di tempo che sentiamo come moderno. E' possibile che il lavoro abbia cambiato il mondo femminile?. Lavorando in Svizzera nell'età giovanile e in quella matrimoniale, è cambiato il tempo del matrimonio per le donne?. Purtroppo l'indagine che ho condotto per rispondere a questo problema deve considerarsi parziale perché mi è stato impossibile accedere ai registri di popolazione del comune di Seren, pertanto ho dovuto ripiegare sull'archivio parrocchiale delle frazioni di Rasai e Porcen, dai cui registri dei matrimoni⁴⁷, ho ricavato l'età al matrimonio di 165 donne, appartenenti alle due parrocchie. Il mio campione dunque comprende circa il 50% dell'intera popolazione femminile. Successivamente ho calcolato l'età media al matrimonio per poi confrontarla con quella del sottocampione rappresentato dalle donne emigrate in Svizzera (i dati sono riportati nella tabella 16).

Al momento del matrimonio le donne risultano avere in media 23,8 anni; la situazione ricorrente con maggior frequenza, espressa dalla moda, è quella di una donna che contraeva matrimonio all'età di 23 anni. Il sottocampione rappresentato dalle donne delle due frazioni emigrate in Svizzera presenta un valore di 23,2, un valore cioè che non si discosta significativamente da quello delle altre donne.

Da questa indagine è emerso un dato differente rispetto alla mia ipotesi iniziale; infatti la mia teoria prevedeva un aumento dell'età media al matrimonio, che avrebbe dunque testimoniato come l'emigrazione avesse in qualche modo rallentato e posticipato per le donne il momento di costruirsi un nucleo familiare. In realtà questo non è avvenuto perché le donne partite per la Svizzera si sono sposate tutte giovani: addirittura nella frazione di Porcen l'età media al matrimonio è leggermente più bassa, 22,9 anni. Se si effettua un confronto con i dati disponibili a livello locale emerge come l'età delle donne di Porcen sia molto vicina a quella dell'inizio del XX secolo: l'unico dato disponibile riporta infatti un'età media al matrimonio sui 22 anni, un valore per l'epoca molto basso. A livello nazionale il dato relativo all'età media al matrimonio negli anni cinquanta era di poco superiore ai 25 anni⁴⁸. Le comunità d'origine delle donne che emigravano continuavano quindi ad avere un regime demografico ad alta pressione, mantenendo intatto il valore culturale di una bassa età matrimoniale. Diversamente da quello che pensavo, che cioè l'esperienza di lavoro avesse modificato il costume matrimoniale, i dati raccolti indicano con chiarezza che il lavoro della donna non ha modificato il suo comportamento nella nuzialità; l'elemento 'moderno' del lavoro,

⁴⁷ Archivio Parrocchiale della parrocchia di San Martino di Rasai, *Matrimoni 1928-1974*. Archivio Parrocchiale della parrocchia di Santa Maria di Porcen: per il periodo dal 1946, anno di costituzione della parrocchia di S.Maria, al 1952, anno nel quale arriva un parroco stabile, i matrimoni sono registrati nel registro della parrocchia di S. Martino di Rasai.

soprattutto l'esperienza del lavoro in fabbrica e anche nei servizi, non ha cambiato l'elemento culturale relativamente al matrimonio. Questi dati si possono infatti interpretare come segnale di un forte attaccamento alle tradizioni, alla cultura locale che prevedeva solitamente l'unione matrimoniale in giovane età e la conseguente formazione di una famiglia piuttosto numerosa. L'allontanamento all'estero per ragioni lavorative non avrebbe costituito dunque un impedimento o un ostacolo rilevante per le donne alla creazione di una famiglia; anzi il lavoro si sarebbe sommato al compito della formazione di una famiglia. In qualche testimonianza raccolta risulta evidente come proprio la peculiarità dell'emigrazione stagionale in Svizzera sia stata messa al servizio dello sviluppo della propria famiglia. Certo i tempi di formazione della medesima non sempre permettevano in un biennio di partorire, svezzare il neonato, affidarlo a qualche parente e riprendere il lavoro in Svizzera.⁴⁹

Proprio per questo legame tra lavoro e famiglia i percorsi di vita delle donne emigrate in Svizzera presentano degli intrecci diversificati: da un'esperienza vissuta in età giovanile, a un'esperienza iniziata in età giovanile e proseguita dopo il matrimonio, a una scelta infine di emigrare a matrimonio avvenuto. Pur con queste varietà l'esperienza di lavoro in Svizzera era caratterizzata da una temporaneità e da una esigenza di migliorare le condizioni della propria famiglia.

Oggi l'età media al matrimonio di una donna si è notevolmente innalzata, superando addirittura i 30 anni: responsabile principale di tale cambiamento nel costume matrimoniale si ritiene essere l'emancipazione della donna attraverso una attività lavorativa continua. La mia ipotesi di scoprire nel lavoro delle donne emigrate in Svizzera l'origine di tale innalzamento non è stata confermata, segno dunque da un lato che l'esperienza migratoria in Svizzera deve essere vista come l'ultima fase di flussi migratori tradizionali, e dall'altro che le ragioni dell'innalzamento dell'età media al matrimonio vanno posticipate e messe in relazione più che con l'emigrazione con i cambiamenti sociali avvenuti nella società italiana attorno agli anni settanta.

⁴⁸ Confronta successiva tabella 14 tratta da PETRIOLI L.

⁴⁹ Significativamente nel percorso di vita emerso dall'intervista con Marta Munerol in Taita è emerso come mantenere questo ritmo sia stato difficile e, dopo la nascita del secondogenito, si sia dovuta prendere una pausa lavorativa. L'intervista è presente in Appendice.

4.5 L'emigrazione nel bollettino parrocchiale.

Per scoprire ulteriori elementi nella mia ricostruzione del quadro generale dell'emigrazione femminile ho pensato di consultare una fonte qualitativamente diversa da quelle fino ad ora usate: una fonte narrativa rappresentata dal bollettino parrocchiale della parrocchia di San Martino di Rasai.⁵⁰ Su questa fonte ho fatto una lettura selettiva, rintracciando il tema dell'emigrazione. Individuati i vari testi, ho cercato di interpretarli e ho ricostruito i seguenti aspetti dell'emigrazione in generale, allargando quindi l'ottica anche all'emigrazione maschile.

L'elemento di fondo che appare dai testi per il periodo indagato 1948-1962 è che l'emigrante, fisicamente assente dalla parrocchia era pur sempre 'sentito' e considerato come presente, e per questo coinvolto nella vita delle comunità paesane. Significativa l'iniziativa dei frazionisti di Porcen: poiché la parrocchia di Porcen istituita nel 1946 non godeva ancora di un proprio parroco, una commissione pro parrocchia aveva raccolto "il capitale per la dotazione del parroco", inoltre era riuscita ad ottenere il terreno per la canonica. Perciò la commissione si rivolse agli emigranti: "ora non si tratta che di costruire. Non vogliamo perdere tempo ed abbiamo bisogno anche di te". In questo appello si fece più volte ricorso alla proverbiale concordia di Porcen: "Quando quelli di Porcen vogliono sono tutti uniti".⁵¹

Al di là del motivo contingente, la richiesta di un contributo per il parroco, il documento conferma che nel comune sentire della comunità di Porcen rientravano a pieno titolo anche gli emigranti, l'intera frazione cioè si sentiva un tutt'uno, organica con i propri emigranti. Questo rapporto di comunanza tra presenti e assenti nelle comunità di paese è abbondantemente attestato nel bollettino parrocchiale: nella rubrica *Piccola posta* ricorrono infatti frequentemente lettere di questo tipo:

Ho ricevuto il bollettino parrocchiale del mio caro paesello...veramente graditissimo...è una consolazione grande ricevere il bollettino...merita veramente una riconoscenza grande...aggiungo i miei ringraziamenti a questa piccola offerta.⁵²

L'offerta di denaro, frutto di 'sacrificio' lavorativo, dava concretezza al legame tra assenti e presenti nel paese, anche perché il nome degli emigrati, figurando nell'elenco dei sostenitori del bollettino, si materializzava agli occhi dei compaesani. Questa presenza era quanto mai auspicata proprio dagli emigranti:

⁵⁰ "San Martin bollettino parrocchiale Rasai -Porcen", dal marzo 1948 all'ottobre 1952. "San Martin", bollettino della parrocchia di Rasai dal settembre 1959 al luglio 1962: purtroppo la fonte non presenta completa la serie dei bollettini.

⁵¹ Bollettino parrocchiale, XXXI, 1, marzo 1948.

Trovandomi in servizio in terra straniera [in Svizzera], lontana dai genitori, parenti, paesani, leggendo il “San Martin” mi trovo vicina a voi tutti.

Accolsi con vivo piacere il bollettino...come mi erano piacevoli quegli argomenti, mi sentii dentro una invasione di nostalgia dei nostri amati paesi, perché lontani da essi si desidera con ansia conoscerne l’andamento.

Come lo leggo nel momento del riposo con tanta gioia e sentire le novità del mio paesello, Porcen! Per me questo giornalino è una vera compagnia. In un luogo di montagna da dieci giorni mi trovo lontana da ogni persona della mia nazionalità.⁵³

Tale fonte narrativa permette di cogliere indirettamente aspetti umani e sociali dell’emigrante: il suo bisogno di non sentirsi dimenticato dal paese, la sua solitudine, la sua volontà di essere in qualche modo presente alle iniziative della comunità ed anche il bisogno di confermare, in una realtà culturalmente diversa e con proposte politiche che facevano riferimento allo sfruttamento della classe operaia, la fiducia nei valori della propria comunità parrocchiale alla quale gli emigranti si tenevano aggrappati:

Tanti dicono che si può vivere anche senza i preti, sono tanti di mangia a gratis, con il quale sfruttano la classe operaia. Ed a questi io dico, e come sempre lo voglio mantenere, che abbiamo bisogno dei preti, dei corpi di polizia, avvocati, tribunali ecc. ecc. Tutti quelli che non comprendono queste cose non fanno parte del cristianesimo, alle persone educate e civili.⁵⁴

Da parte sua il parroco si preoccupava che i principi morali del cristianesimo non si affievolissero, specialmente in contesti di emigrazione, come quello svizzero, nei quali si erano diffuse le chiese protestanti. Perciò ricordava ai parrocchiani lontani che nel bollettino

C’è sempre una lezioncina di dottrina, che, se la leggi d’estate è come una birra fresca, se la leggi d’inverno è come un grappino alla prugna; se lo leggi fiacco è come una banana; se lo leggi in Grazia di Dio ti fa più fame di prima.⁵⁵

Sotto il tono scherzoso è evidente la preoccupazione per un possibile allentamento della frequenza ai sacramenti sia per il lavoro che per i diversi contesti religioso-culturali. Tali raccomandazioni trovavano sincera accoglienza:

⁵² “San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen”, I, 3, giugno 1948.

⁵³ Tutte e tre le testimonianze nella *Piccola posta* del “San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen”, I, 4, settembre 1948.

⁵⁴ “San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen”, I, 4, settembre 1948, *Piccola posta*.

Non può immaginare [Monsignor Don Luigi Marsango] quanto mi sono rallegrato nel sentire le novità del paese, specie *le belle parole che ci insegnano ad amare Nostro Signore...l'unica cosa che si può avere di bello al mondo è di tenere sempre viva la nostra fede in Dio*. Mi penso sempre delle belle ore, che si passavano il lunedì sera in canonica ad ascoltare le vostre belle adunanze... Spero che il Signore abbia da farmi una Grazia...*di trovare una ragazza piena di fede in Dio*.⁵⁶

Questa testimonianza rivela come l'emigrazione complicasse il quadro affettivo di una persona, aumentando, con l'isolamento dal paese e l'inserimento in un contesto diverso socialmente, culturalmente ed anche etnicamente, le difficoltà di trovare un/a partner.

Sono rare le spie di questo bisogno nella presente fonte: il passo appena citato è unico. Però cambiando la fonte il bisogno viene alla luce senza reticenze. Nelle loro testimonianze orali diverse donne raccontano delle difficoltà vissute nelle relazioni amorose: specialmente nel contesto svizzero ricordano l'estrema difficoltà di contatti con i maschi, la continua frustrazione vissuta nel non poter ballare nel periodo della giovinezza e qualcuna racconta, con amarezza pensando alle possibilità attuali, di aver incontrato il futuro sposo fuggevolmente e solo per poche volte.⁵⁷

Il bollettino parrocchiale illustra altri aspetti dell'emigrazione, in particolare alcune isole che potremmo dire felici dovute alla simultanea presenza in una realtà di lavoro di un gruppo consistente di paesani: è il caso degli operai impiegati nel cantiere Mellikon, a Laufenburg (AG); il cui spirito paesano aveva finito per contagiare il Baumeister Josef Erne Speiser, nonché l'impiegata Anna Schilling, pubblicamente ringraziati dalla pagina del bollettino per il loro contributo all'erigendo asilo.⁵⁸

Come ricordato sopra la serie dei bollettini non è completa e presenta un'interruzione dal 1953 al 1959. Riprendendo l'analisi selettiva dei testi da quest'anno l'emigrazione continua ad essere un tema centrale nel bollettino e appare sorretta da iniziative collaterali per renderla più proficua e per attenuarne i disagi. I bollettini danno infatti conto delle iniziative messe in cantiere dal locale circolo ACLI e volte a migliorare l'istruzione e la formazione del lavoratore, con corsi di lingua tedesca, di cantieri di lavoro, di cultura popolare.

Le ACLI, "continuazione di una tradizione cristiana di attività assistenziale avevano il compito negli anni della ricostruzione politica e sociale dopo la fine della guerra e della dittatura fascista di fiancheggiare l'attività che i cattolici svolgevano all'interno dei sindacati unitari ricostituiti verso il 1946". Nel clima di forte contrapposizione politica del 1948 con la nuova forza della Democrazia

⁵⁵ "San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen", IV, 5, maggio 1952.

⁵⁶ "San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen", IV, 6, giugno 1952.

⁵⁷ Testimonianze che rimandano a questo aspetto amoroso in RECH T., *Nude con il passaporto in mano*, in *Con la valigia in mano*, cit.

cristiana impegnata a contrastare l'avanzata del Partito comunista e del Partito socialista, questa associazione doveva inserire nel mondo sindacale allora unitario una componente cattolica: è questa l'origine delle Associazioni cattoliche dei lavoratori italiani. Il parroco Monsignor Luigi Marsango non ha dubbi nel caldeggiarne la partecipazione :

Tutti i cattolici, di qualsiasi condizione, devono sentire il dovere di dare ad esse il loro fattivo appoggio.⁵⁹

A distanza di dieci anni da tale appello il mondo dell'emigrazione appare più seguito e nelle sue esigenze di acquisizione di professionalità e nel suo bisogno di tutela. Nel bollettino sono frequenti i richiami a corsi di istruzione, ad attività di patronato ed anche, novità in tema di emigrazione, di una gita agli emigranti in Svizzera, non più una semplice visita parenti⁶⁰. Con la convinzione diffusa, che si sente spesso ripetere che la nostra emigrazione sia andata esaurendosi a partire dagli anni sessanta, a seguito del boom economico, mi ha sorpreso scoprire invece che nel 1960 eravamo ancora in pieno fenomeno migratorio e l'emigrazione era esplicitamente indicata come la via maestra per il lavoro moderno:

I posti di lavoro e le possibilità di vita non stanno nell'agricoltura, sempre più anti-economica per la poca e magra terra; non stanno nelle piccole industrie, menomate prima di nascere da fattori fisici; non stanno nel pur fiorente turismo: meno due occupati ogni mille abitanti; ma stanno nell'emigrazione. Nell'ora che volge e nel domani che viene, operiamo compatti, con la mente e con il cuore per questi nostri fratelli, tanto generosi e tanto semplici, tenendo ben presente che il problema emigratorio si risolve solo con la istruzione, con la qualificazione e con la specializzazione specie dei giovani, in una parola con l'educazione dell'emigrante.⁶¹

A partire dalla convinzione dell'ineluttabilità dell'emigrazione, gli articoli del bollettino a cavallo degli anni sessanta restituiscono due atteggiamenti nei confronti della medesima; il primo di tutela, aiuto, come visto; il secondo invece di preoccupazione, a volte anche con aspri richiami sui rischi dell'emigrazione, specialmente per le donne, rischi legati a modelli comportamentali di realtà cittadine che potevano allentare i vincoli con la fede e con la realtà parrocchiale. Tuttavia le destinatarie di questi richiami erano prevalentemente le giovani e le donne emigrate in realtà italiane, specialmente cittadine, esposte ai rischi della moderna organizzazione del vivere sociale. Le emigrate in Svizzera, come è emerso con chiarezza dalle interviste, non avevano possibilità di integrazione con la società svizzera, e il ritrovarsi all'estero tra compaesane/i era una garanzia per il mantenimento dei costumi e dei valori delle comunità e delle parrocchie d'origine. Anzi, nella

⁵⁸ "San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen", IV, 8, agosto 1952. Una descrizione della 'cantina' di Laufenburg nell'intervista n. 2.

⁵⁹ "San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen", ottobre 1948.

⁶⁰ "San Martin", IV, 7-8, agosto 1960.

lontananza e nella solitudine della vita da immigrato/a gli elementi culturali e religiosi del paese d'origine finivano per rafforzarsi, come ben espresso dalle testimonianze affidate alle pagine del bollettino, confermata fiducia nelle cose che contano al proprio paese.

⁶¹ “San Martin bollettino parrocchiale Rasai Porcen”, IV, 6, giugno 1960.

V. APPENDICE

5.1 Intervista donne emigrate in Svizzera.

Accanto alle fonti documentarie e seriali degli archivi comunale e parrocchiali, mi sono servita delle fonti orali, soprattutto per ricostruire i percorsi di vita. Ho intervistato tre donne ex emigranti e dalla loro esposizione ho ricavato informazioni complementari a quelle dei documenti sugli aspetti dell'emigrazione ricostruiti nella presente tesi.

ETA': come riportato, l'emigrazione in Svizzera avveniva quasi sempre nell'età giovanile o al massimo della prima maturità; i percorsi delle donne hanno intrecciato lavoro e famiglia con varie soluzioni: il periodo migratorio da nubile, un'emigrazione da nubile e poi da coniugata, un'emigrazione dopo il matrimonio. In qualche caso l'emigrazione si è protratta fino all'età della pensione.

CAUSE: molte erano state incitate a recarsi all'estero da familiari oppure da amici che erano emigrati tempo prima. Nel secondo dopoguerra partivano per lo più perché desideravano trovare un'attività lavorativa che garantisse un buon guadagno.

LAVORO: alcune donne, considerata la loro giovane età, lasciavano il loro paese d'origine senza avere esperienze lavorative precedenti. Esse si dovevano adattare, il più delle volte, al lavoro che trovavano nel paese straniero; in particolar modo un numero considerevole trovava una forma moderna di lavoro nelle fabbriche tessili, altre ripiegavano in attività più tradizionali come il servizio di domestica.

RISPARMIO: nella fase giovanile il risparmio era strettamente collegato alla necessità di aiutare la famiglia rimasta in paese. Successivamente le rimesse venivano utilizzate anche per soddisfare esigenze personali, come costruire una casa, in qualche caso limitato comperare dei macchinari per avviare un'attività artigianale, per esempio di sarta.

COSTI UMANI: tutte si sono lamentare per la lontananza dai familiari, dagli amici e soprattutto dai figli. Quest'ultimi venivano affidati ai nonni o conoscenti nel periodo in cui l'emigrante era in Svizzera per esigenze lavorative. La legislazione elvetica era infatti particolarmente rigida e permetteva agli emigranti di vedere i propri figli solo per un limitato periodo di tempo, generalmente durante l'estate e questo era motivo di sofferenza, dolore.

In generale nessuna sembra avere incontrato difficoltà o problemi nei rapporti con la popolazione del paese ospitante. Il viaggio era compiuto solitamente in compagnia delle compaesane, con le

quali si mantenevano buoni rapporti anche in Svizzera. Il contatto con i cittadini svizzeri era saltuario, infatti il più delle volte era limitato all'ambito lavorativo.

IL RITORNO: trattandosi di un'emigrazione temporanea le donne partivano con l'intenzione di tornare. Per tutte l'obbiettivo era oltre alla formazione di una famiglia, di raggiungere una sistemazione dignitosa in una nuova casa e di procurare un avvenire ai figli attraverso lo studio: si può infatti dire che i frutti delle fatiche svizzere siano stati investiti, specie negli anni sessanta, nella casa di proprietà, costruita ex novo preferibilmente nell'immediata periferia del paese, e nel diploma dei figli, di scuola media inferiore innanzitutto e professionale in molti casi.

Intervista n°1.

Nome: B. I. Bof

Anni: xx

Tipo di emigrazione: temporanea, verso la Svizzera.

D:Per quale motivo è emigrata?

R:Perché in Italia non c'era lavoro. Avevo lavorato saltuariamente come sarta, ma questo lavoro non mi permetteva di avere uno stipendio fisso.

D:Dove è andata e quando?

R:Nel 1948 ho lavorato per circa sei mesi a Milano, come domestica. L'anno seguente, nel 1949, sono partita invece per la Svizzera.

D:Quanti anni aveva quando è partita?

R:Ventiquattro anni.

D:E' partita da sola o in compagnia?

R:In compagnia, con un gruppo di ragazze. Eravamo in quattro, tutte provenienti dal comune di Seren del Grappa.

D:Con quale mezzo ha viaggiato e quanto è durato il viaggio?

R:Con un treno merci, un mezzo di trasporto utilizzato generalmente per trasportare bestiame. Le condizioni del viaggio sono state precarie, perché eravamo tanti in uno spazio molto stretto. Una volta arrivati a Chiasso ci hanno sottoposto a visite mediche, di controllo e ci hanno sterilizzato gli abiti. Se qualcuno aveva problemi di salute veniva sistematicamente scartato e ritornava in patria.

D:Quale lavoro svolgeva e quali erano le condizioni?

R:Ho lavorato in una fabbrica tessile, dove si produceva bustini e corsetti. In questa fabbrica c'erano solamente donne, circa una sessantina, e solamente quattro di nazionalità italiana. Eravamo quasi tutte giovani, non eravamo sposate e non avevamo figli. Le connazionali impiegate come

operaie erano poche, perché la maggior parte trovava lavoro come contadina. L'orario lavorativo era il seguente: dalle 8.00 di mattina fino alle 12.00, poi c'era una pausa di circa un'ora, e riprendevamo dalle 13.30 fino alle 17.30.

D:Dove abitava e in quali condizioni?

R:Inizialmente ho abitato in una casa privata dove dovevo pagarmi l'affitto, perché il padrone della fabbrica non mi aveva trovato un alloggio. Invece le mie connazionali soggiornavano in una ex casa di cura, utilizzata come alloggio per lavoratrici. Solo dopo circa 3-4 mesi sono andata a vivere in una nuova casa. Lì mi hanno assegnato una piccola stanza, molto umile e vicino alle cucine.

D:Il salario le permetteva di vivere dignitosamente?

R:Sì, percepivo una paga di circa 130 franchi e mandavo gran parte dei soldi a casa. Cercavo di risparmiare il più possibile: non mi compravo il pane bianco perché costava troppo, preferivo quello di segale e per non consumare troppo riscaldamento andavo a raccogliere un po' di legna nei boschi.

D:Aveva tempo libero? Se sì, come lo trascorrevate?

R:Lo trascorrevi facendo le pulizie in un albergo, in questo modo cercavo di arrotondare lo stipendio.

Quali rapporti aveva con la popolazione del posto e come veniva trattata?

R:Non avevamo molti rapporti, erano limitati all'ambito lavorativo. Tuttavia posso ritenermi fortunata perché le colleghe svizzere ed il padrone mi hanno sempre rispettato.

D:Ha avuto problemi nel comunicare in un'altra lingua straniera?

R:No, perché il padrone conosceva un po' di tedesco e riuscivamo a comunicare con lui senza troppe difficoltà. Le persone che frequentavo al di fuori del lavoro erano tutte italiane e quindi non c'erano problemi.

D:Come manteneva i rapporti con la famiglia in patria?

Con la posta. Ogni quindici giorni inviavo delle lettere ai miei familiari.

D:Se è tornata, quando e perché lo ha fatto?

R:Sono tornata perché c'erano maggiori opportunità lavorative in Italia se confrontate con il periodo della mia partenza. Era il 1948 e quindi sono rimasta in Svizzera circa quattro anni, a differenza delle mie amiche che sono restatesi lì per 30 anni, fino all'età della pensione.

D:Se potesse tornare indietro, emigrerebbe ancora?

R:Sì, alle stesse condizioni. Se non mi fossi sposata con un italiano (all'età di 28 anni), sarei rimasta lì perché mi trovavo veramente bene.

D:Quale giudizio può esprimere dalla sua esperienza?

R:Tutto sommato può essere ritenuta un'esperienza positiva. Sotto altri aspetti è stata difficile, faticosa, perché ero lontana dai miei cari e perché ho dovuto fare dei sacrifici per guadagnare un po' di soldi.

Intervista n° 2.

Nome: M. Munerol

Data di nascita: xxxx

Luogo di emigrazione: Laufenburg, Canton Aargau (AG)-Svizzera.

D:Quando è emigrata per la prima volta?

R:Sono emigrata per la prima volta a 18 anni, a Milano, come bambinaia. Sono riuscita ad ottenere questa occupazione grazie a mia madre che aveva svolto un'esperienza lavorativa simile. Il compito che mi era stato assegnato consisteva nell'accudire dei bambini, quindi come tata, babysitter. Ogni quindici giorni partecipavo a un'adunanza di un'ora dell'Azione Cattolica con un gruppo di amiche.

D:C'erano molte ragazze che allora lasciavano il paese d'origine in cerca di lavoro?

R:Sì, molte e per lo più giovani. Nel periodo di mia madre non era infrequente trovare ragazzine di 13-14 anni che si affacciavano al mondo del lavoro.

D:Si è recata in Svizzera prima di sposarsi o dopo?

R:Dopo sposata. Mi sono sposata nel 1964, all'età di 22 anni. Successivamente, nel 1965 è nato il primo figlio e nel 1967 ho deciso di recarmi in Svizzera, assieme a mio marito. Purtroppo fui costretta ad affidare mio figlio ai suoceri, in maniera tale che potessero accudirlo, educarlo in mia assenza.

D:Che mezzo di trasporto ha utilizzato e il viaggio era pagato dal padrone di lavoro?

R:Con il treno e prima di giungere in Svizzera ci siamo fermati a Chiasso. Il viaggio non era pagato dal padrone ma da noi emigranti.

D:In quale città si è recate e che lavoro svolgeva?

R:Io a Laufenburg, nel Canton Aargau e mio marito in giro per la Svizzera con la ditta Swisborin di Zurigo, specializzata in fondazioni. A Laufenburg lavoravano molti italiani; i fratelli Erne avevano due imprese: una si occupava di canalizzazioni e di lavori nell'edilizia, un'altra nella costruzione di baracche, cioè di prefabbricati in legno. Gli operai delle due ditte vivevano nelle stesse baracche e utilizzavano la stessa mensa. In questa 'cantina' lavoravo come donna tuttofare, pulivo, lavavo e aiutavo in cucina. In quell'ambiente costituito prevalentemente da uomini eravamo solo due donne.

D:Chi aveva trovato lavoro a tutti questi italiani?

R:Un nostro compaesano, proveniente dalla frazione di Rasai. Era un punto di riferimento per gli altri paesani, perché era stato tra i primi emigrati in Svizzera in cerca di lavoro. Era riuscito ad integrarsi bene nel territorio straniero anche grazie ad una buona conoscenza della lingua tedesca che gli aveva permesso di comunicare in maniera agevole con la popolazione locale e con il datore di lavoro. Grazie a lui molti abitanti del comune di Seren del Grappa hanno potuto trovare lavoro in Svizzera: tra chi lavorava nell'edilizia e chi nel laboratorio di falegnameria c'erano una trentina di compaesani.

D:Era un lavoro annuale o stagionale?

R:Era un lavoro stagionale, come quello della maggior parte dei nostri connazionali. Una volta raggiunta l'età della pensione questo 'meccanismo' della stagionalità mi ha causato una serie di problemi, perché mi sono stati riconosciuti solamente cinque anni lavorativi anziché sette.

D:Dove alloggiava?

R:Alloggiavamo in baracche di legno.

D:Tornava in Italia abbastanza frequentemente?

R:Sì, tornai in Italia in seguito alla nascita degli altri miei due figli, rispettivamente nel 1969 e nel 1974. In quel periodo dunque sono rimasta in Italia e ho interrotto per un periodo il lavoro nel territorio elvetico.

D:Il padrone dove lavorava le permetteva di portare i figli in Svizzera ?

R:Inizialmente no, era molto difficile per un'emigrante portare il proprio figlio in Svizzera perché il governo elvetico aveva leggi molto severe a riguardo. Solo dopo qualche anno la padrona mi ha permesso di portare in Svizzera mio figlio, anche se per pochi mesi d'estate.

D:Quante ore lavorava?

R:Parecchie, ma non mi ricordo con precisione quante. Sapevo però con certezza che mio marito lavorava nel cantiere anche dieci ore. Gli operai che lavoravano nei cantieri erano occupati per nove e anche dieci ore, a volte lavoravano anche il sabato. Quando il cantiere di lavoro era lontano dalla cantina non rientravano per il pranzo di mezzogiorno.

D:Il prete era una presenza importante nella comunità degli emigrati?

R:Sì, avevamo un missionario che era sempre presente nella comunità degli emigranti. Viveva in un paese poco lontano dal nostro, ma veniva a Laufenburg ogni settimana per celebrare messa.

D:In che periodo è tornata in Italia ?

R:Intorno al 1974, in seguito alla morte della mia padrona. In quel periodo molti connazionali tornarono in Italia perché iniziavano ad esserci maggiori possibilità lavorative, legate a qualche impresa e qualche fabbrica. In Svizzera iniziavano ad assumere operai di nazionalità spagnola per

sopperire in qualche modo alla perdita di manodopera italiana. Ricordo che nell'ultimo periodo, verso il 1974, dovevo preparare per 72 operai : di questi 42 erano di origine spagnola.

D:Quale giudizio può esprimere dalla sua esperienza?

R:E' stata un'esperienza molto difficile, in particolare per la lontananza dai figli. Vedere i propri figli solamente per pochi mesi ed affidarli per il restante periodo ai suoceri, senza avere la possibilità dunque di educarli, seguirli nella crescita è stato uno degli aspetti più dell'emigrazione.

Intervista n° 3.

Nome: M. Rech

Data di nascita: xxxx

Luogo di emigrazione: Zurigo - Svizzera.

D:Quando è emigrata per la prima volta?

R:Sono emigrata per la prima volta all'età di quindici anni, con mia madre, in Germania. Lei aveva trovato lavoro come cuoca, donna di pulizie, mentre io lavoravo come contadina. Lavoravo nei campi per tutta la settimana e sono rimasta lì per circa otto mesi. Successivamente ho lavorato in diversi luoghi: in una risaia, per circa quaranta giorni, vicino a Torino; vicino a Milano come cameriera ed infine in Svizzera.

D:Quando è partita per la Svizzera?

R:Sono partita per la Svizzera nel 1946, all'età di 20 anni. In quel periodo lavoravo vicino a Milano, ma sono venuta a conoscenza, tramite mia madre, che c'era la possibilità di lavorare in Svizzera e così sono tornata a Feltre.

D:Chi le ha trovato lavoro?

R:Una donna proveniente dal comune di Seren del Grappa era in contatto con un ospedale di Zurigo dove avevano bisogno di personale, in particolare di donne addette alle pulizie. Il direttore dell'ospedale è venuto a Feltre ed ha deciso personalmente le donne da assumere. Alla fine ha 'selezionato' circa quaranta donne, la maggior parte giovani.

D:Quali sono state le tappe del viaggio e quali mezzi di trasporto ha utilizzato?

R:Da Feltre siamo andati a Milano con un camion perché le linee ferroviarie erano state danneggiate dalla guerra. Da Milano siamo poi arrivati a Chiasso, dove ci hanno spogliato e disinfettato gli abiti. Infine abbiamo percorso il tratto da Chiasso a Zurigo in treno.

In cosa consisteva il suo lavoro?

R:Ho lavorato in un ospedale, dove c'era una piccola cucina. Lì arrivava il cibo da una grande azienda e io lo preparavo per darlo poi ai pazienti.; inoltre pulivo, lavavo le stanze ecc.

D:Dove alloggiava?

R:L'alloggio era stato messo a disposizione dall'ospedale. Avevo una piccola stanza che condividevo con un'altra ragazza italiana. Sono rimasta lì per circa quattro anni perché poi ho cambiato lavoro.

D:Per quale motivo? E che lavoro ha trovato?

R:Perché volevo stare vicino al mio fidanzato, che sarebbe diventato successivamente mio marito. Lavoravo in una fabbrica tessile, a cottimo. Dovevo cucire a macchina dei merletti e ogni tanto veniva un controllore che verificava se il lavoro era ben fatto o meno. La cosa strana era che questo signore veniva sempre da me e raramente dalle lavoratrici svizzere.

D:E' rimasta lì per tanto tempo?

R:No, non per tanto tempo perché nel 1952 ho avuto il primo figlio. In quell'anno sono tornata in Italia per lasciare mio figlio, di soli quattro mesi, a mia madre e poi sono ripartita per la Svizzera. Lì ho lavorato per cinque anni e poi sono dovuta ritornare in Italia perché mia madre era morta. Nel 1957 e nel 1960 sono nati gli altri miei figli e per alcuni anni ho lavorato in Italia. Nel 1964 mio marito è partito di nuovo per la Svizzera perché qui non riusciva a trovare lavoro, mentre io e i miei figli lo abbiamo raggiunto solamente nel 1966.

D:I suoi figli hanno frequentato le scuole in Italia o in Svizzera?

R:Entrambe, perché hanno frequentato le elementari in Italia e successivamente hanno proseguito gli studi in Svizzera. Il figlio più grande ha frequentato una scuola professionale, per diventare elettricista, mentre le ragazze lavorano tuttora in un ufficio a Zurigo.

Organizzavano dei corsi di tedesco per gli emigranti?

R:Sì, c'erano molti corsi di tedesco per gli emigranti e anche per i loro figli. Erano accessibili a tutti perché venivano svolti solitamente di sera, dopo l'orario di lavoro e non erano molto costosi.

C'era la possibilità di incontrare altri connazionali che lavoravano in quel periodo in Svizzera?

Sì, una volta all'anno alcuni emigranti provenienti dalla provincia di Belluno organizzavano una festa. Lì avevo la possibilità di rivedere numerosi compaesani che erano partiti assieme a me.

D:Quando è tornata definitivamente in Italia?

R:Ho trascorso circa 25 anni in Svizzera e sono tornata in Italia all'età di 57 anni perché mio marito aveva problemi di salute. Prima di emigrare in Svizzera era stato prigioniero in Russia e ha vissuto per circa un anno in un campo di concentramento. Purtroppo da quella terribile esperienza non si è più ripreso.

D:Quale giudizio può esprimere della sua esperienza?

R:E' stata tutto sommato un'esperienza positiva. In particolare ho apprezzato la mentalità, l'organizzazione e la professionalità della popolazione svizzera. Anche i miei figli si sono trovati bene in quel Paese, infatti tutti e tre hanno deciso di rimanere a vivere lì.

5.2 Grafici dei flussi migratori di Seren del Grappa.

Grafico1- **anno 1946.**

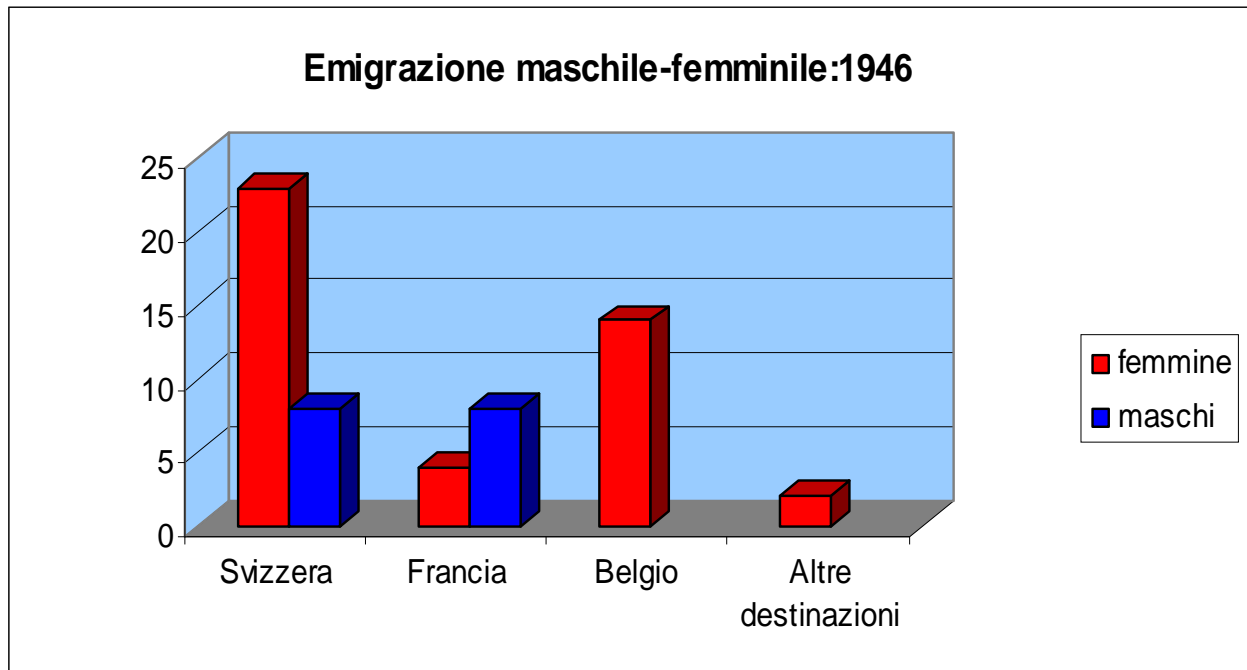


Grafico 2- **anno 1947**

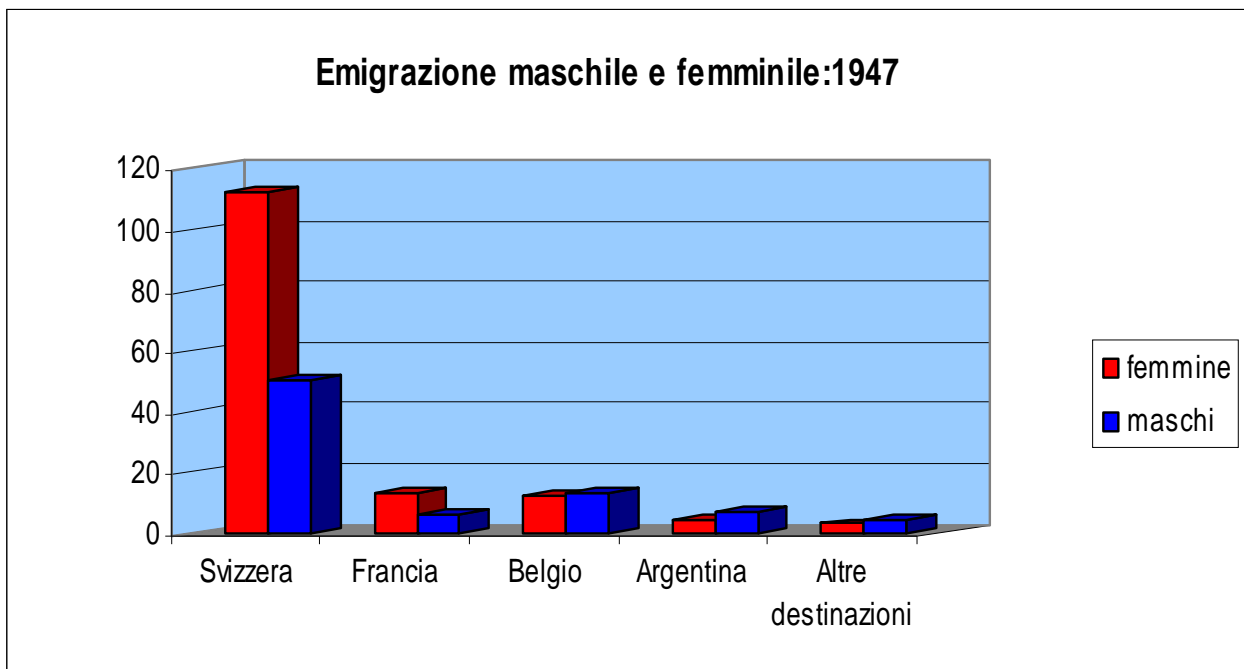


Grafico 3- anno 1948

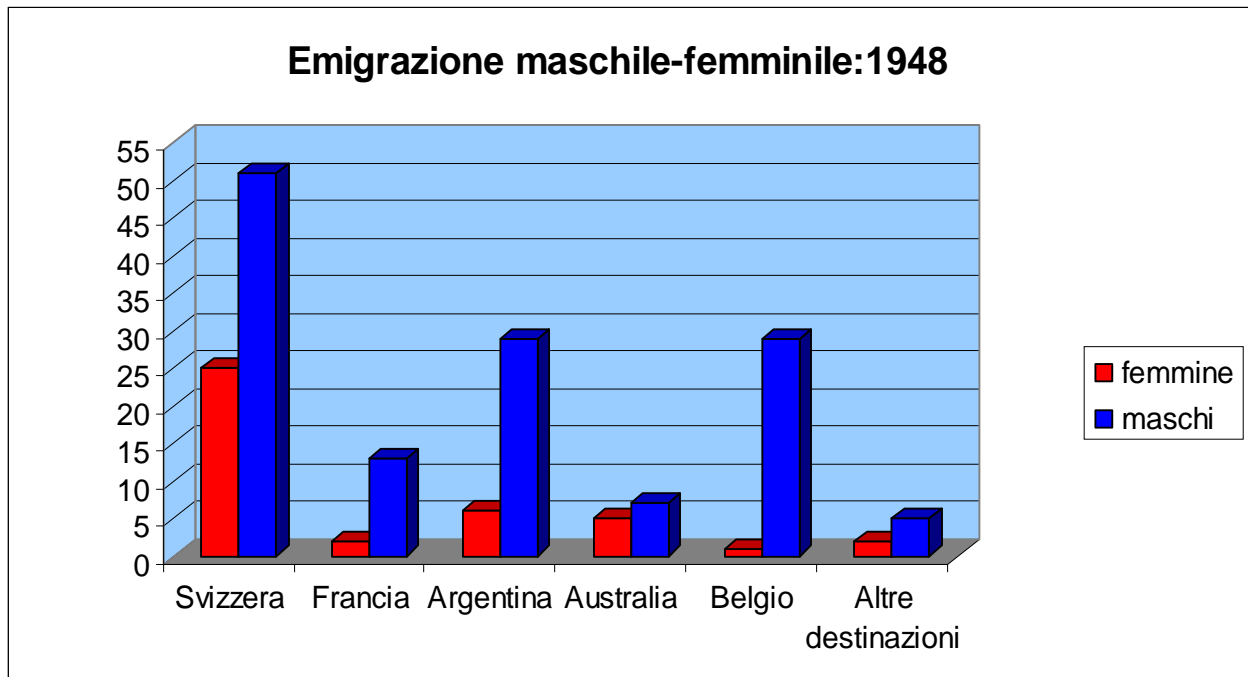


Grafico 4- anno 1949

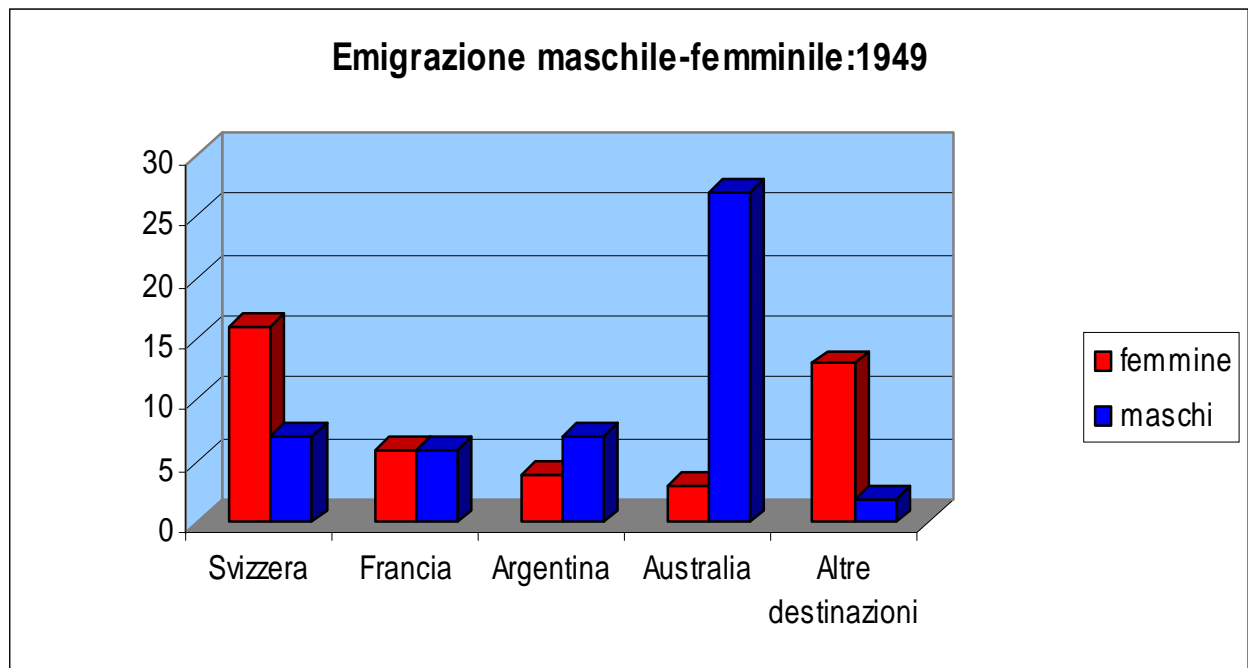


Grafico 5- anno 1950

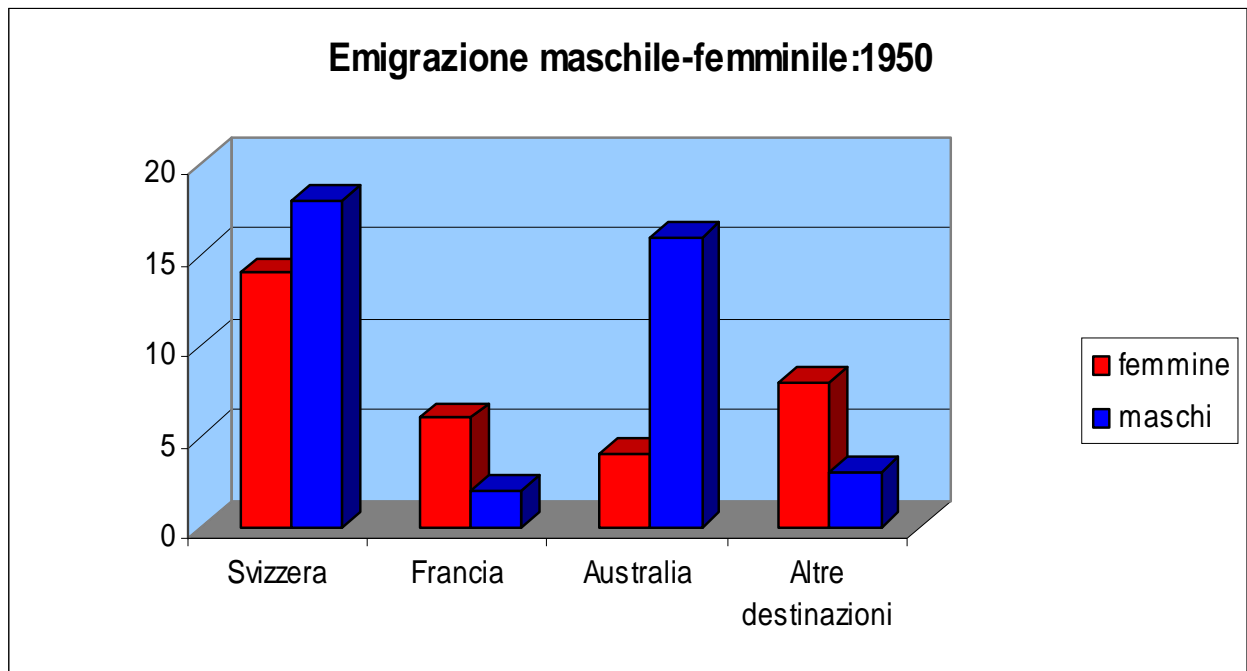


Grafico 6- anno 1951

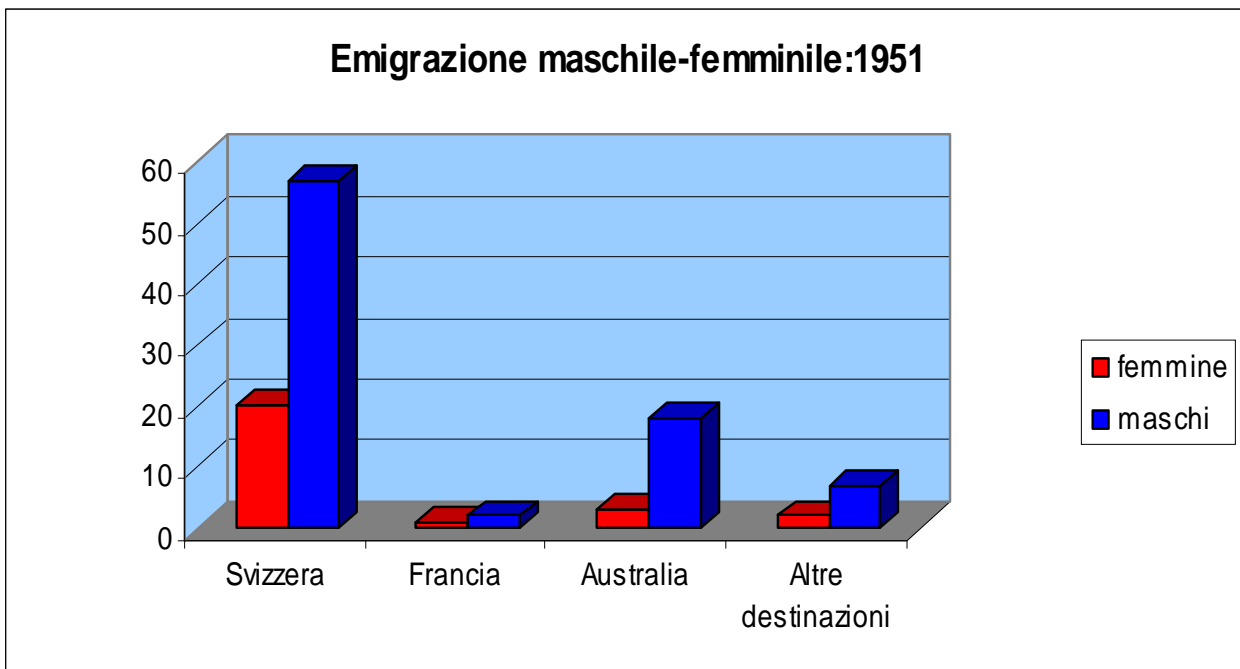


Grafico 7-anno 1952

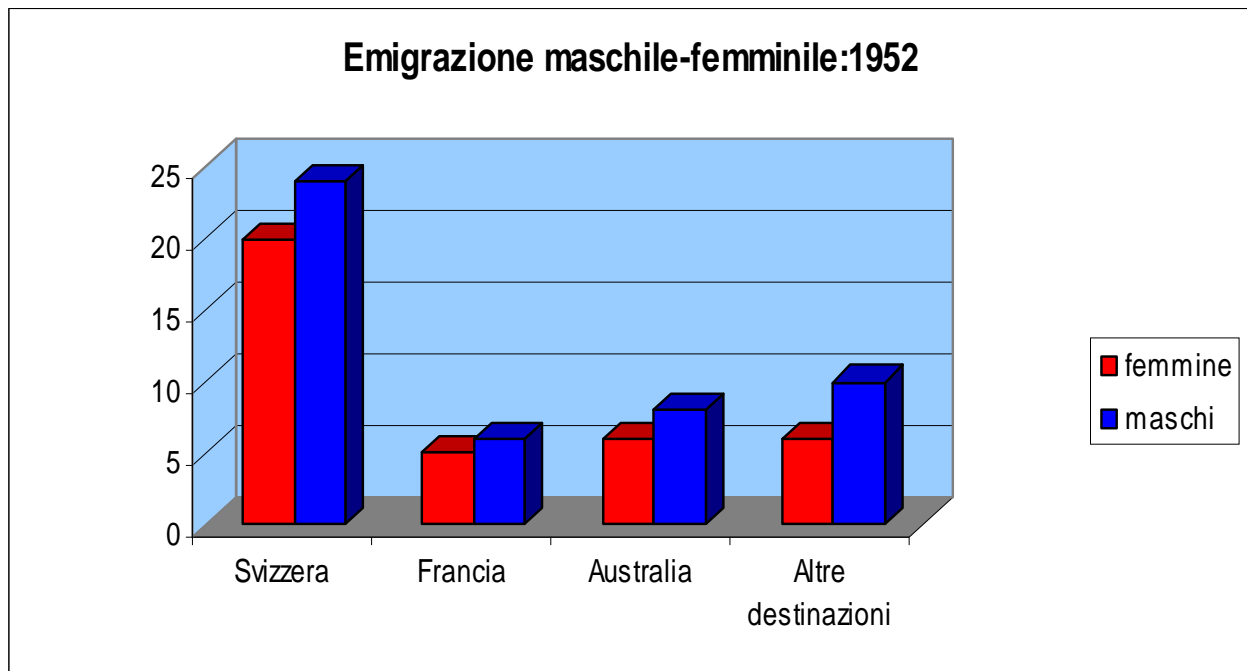


Grafico 8- anno 1953.

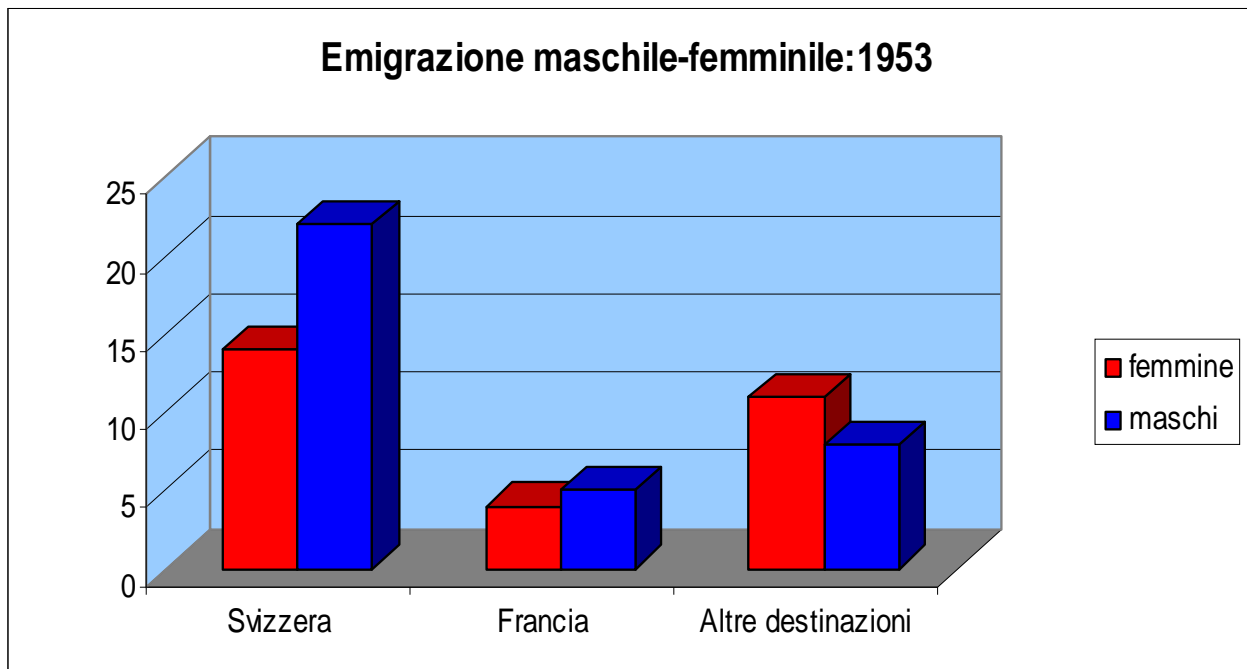
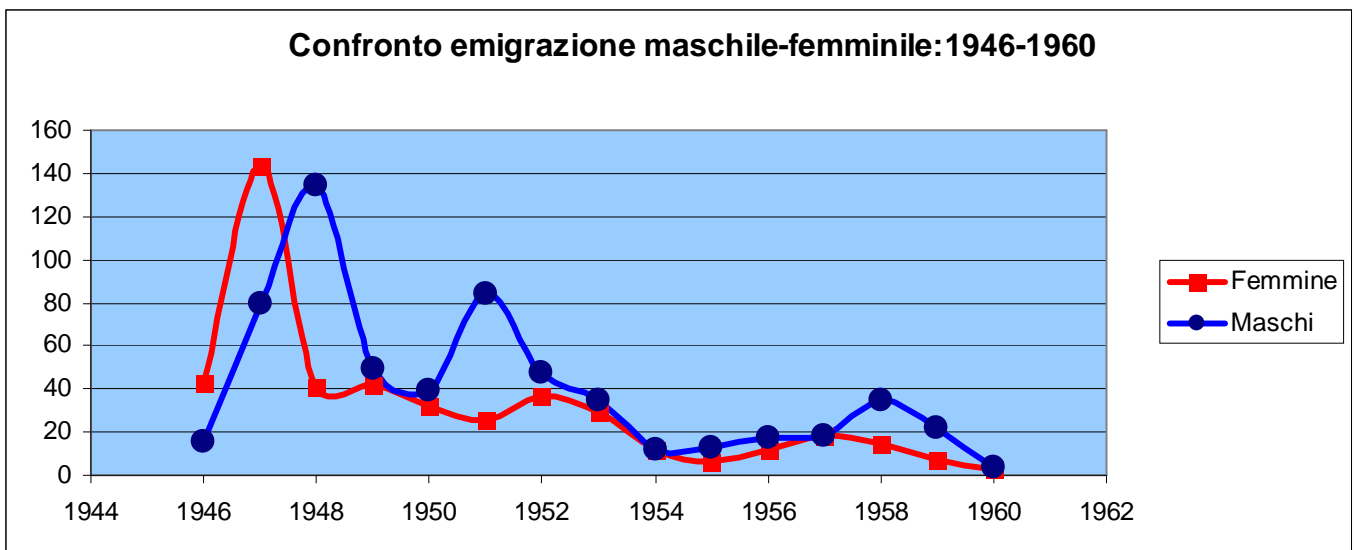


Grafico e tabella 9- anni 1946-1960.

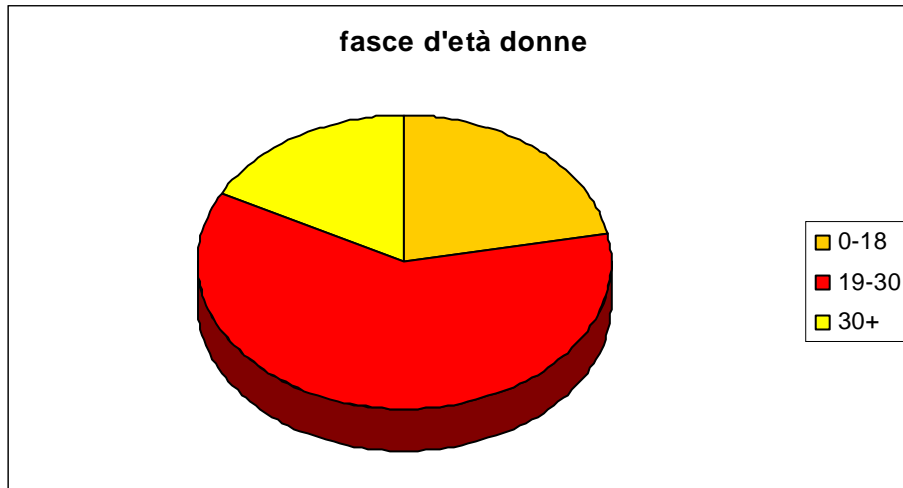
Anno	Femmine	Maschi	Totali
1946	43	16	59
1947	144	80	224
1948	41	134	175
1949	42	49	91
1950	32	39	71
1951	26	84	110
1952	37	48	85
1953	29	35	64
1954*	12	12	24
1955	6	13	19
1956	12	17	29
1957	18	18	36
1958	15	35	50
1959	7	22	29
1960	3	4	7



* I dati che vanno dal 1954 al 1960 sono ricavati dalla serie *Corrispondenza*.

Grafici e tabelle 10-11- fasce d'età emigranti.

Età	Femmine	percentuali
0-18	54	22%
19-30	149	61%
30+	42	17%
Totale	245	



Età	Maschi	percentuali
0-18	16	5%
19-30	226	65%
30+	102	30%
Totale	344	



Grafico e tabella 12- Professioni delle donne riportate nel registro passaporti al momento della partenza.

professioni	percentuali
insegnante	1%
operaia	5%
contadina	9%
sarta	1%
cameriera	1%
casalinga	83%



Tab.13- Parrocchia di Santa Maria di Seren, 1785-1900. Età delle prime nozze dei residenti nella parrocchia (con qualsiasi stato civile dell'altro contraente)⁶².

Anno	FEMMINE				MASCHI			
	media aritmetica	mediana	moda	numero casi	media	mediana	moda	numero casi
1785-1794	19,7	19	19	51	24,1	25	25	51
1795-1804	18,8	18	18	81	22,5	22	21	81
1816-1820	21,4	21	19	51	24,6	24	19	48
1821-1830	20,4	20	19	114	23,2	22	21	90
1831-1840	22	22	20	127	26,2	24	24	101
1841-1850	21,3	21	21	151	24,4	23	21	110
1851-1860	23	22	21	132	24,9	24	22	106
1861-1870	22,3	21	21	161	26,5	26	22	132
1871-1880	22	21	20	176	26,2	25	22	127
1881-1890	22,2	21	22	203	25,7	24,5	24	142
1891-1900	22,1	22	21	259	25,5	25	23	162
1785-1804	19,1	19	17	132	23,5	23	25	132
1816-1850	21,3	21	19	443	24,6	23	21	349
1851-1900	22,3	21	21	931	25,8	25	23	669

Tab.14- Età media al matrimonio della popolazione italiana⁶³

Anno	celibi	nubili
1859-1902	28,31	24,85
1930-1932	28,66	25,51
1951-1952	29,15	25,35
1960-1963	27,9	24,13

⁶² Tabella tratta in ZANNINI A. –GAZZI D, Contadini, emigranti, “colonos”. Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia 1780-1910, p.195.

⁶³ PETRIOLI L., *Demografia: fatti e metodi di studio della popolazione.*

Tab.15- Età media al matrimonio per sesso e stato civile degli sposi; età mediana al matrimonio per sesso degli anni⁶⁴.

Anni	Età media								Età mediana	
	Celibi	Vedovi	Divorziati	Sposi	Nubili	Vedove	Divorziate	Spose	Sposi	Spose
2001	31,26	58,98	46,35	32,45	28,49	46,86	40,49	29,21	30,75	28,08
2002	31,66	59,48	46,14	32,89	28,85	46,51	40,53	29,63	31,08	28,42
2003	31,88	59,54	46,47	33,18	29,12	46,03	40,8	29,93	31,33	28,75
2004	32,2	57,95	46,99	33,61	29,45	46,62	41,04	30,34	31,66	29,08
2005	32,57	61,03	47,6	34,01	29,76	48,71	41,69	30,7	32,08	29,41

* Anni e censimenti di anno. L'età media è calcolata come media ponderata delle età con pesi proporzionati alla distribuzione per età degli sposi. L'età mediana indica l'età non superata dalla metà del numero degli sposi classificati in ordine crescente di età al matrimonio.

Tab.16- Età media al matrimonio delle donne delle frazioni di Rasai e Porcen.

Media totale	23,8
Moda	23
Mediana	23
Media Rasai	24
Media Porcen	22,9
Media donne emigrate in Svizzera	23,2

⁶⁴ Tabella tratta dal sito: <http://demo.istat.it>

Bibliografia.

La presente bibliografia è suddivisa in due parti: una di carattere generale, e una più specifica, che termina con il riferimento alle opere 'locali'.

AA. VV., *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Cser, Roma 1978.

GIOVANNA BRUNETTA, *Veneto* (estratto dal volume "rientro degli emigrati e territorio"), Istituto Grafico Italiano, 1983.

B. CORTI., *Lavoro ed emigrazione femminile*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma, 2002;

VINCENZO CALI' (a cura di), *Emigrazione minorile dal Bellunese al Trentino* (1907), in "Protagonisti", 44, 1991, pp. 31-5.

CLAUDIO CALVARUSO, *Sottoproletariato in Svizzera*, Coines, Roma 1971.

MICHELE COLUCCI, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*, Donzelli, Roma 2008.

PAOLA CORTI, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma 2001, pp. 213-236.

M.L DANIELI CAMOZZI , *La tutela delle donne e dei fanciulli italiani in Europa*, in Istituto coloniale italiano, Atto del II congresso degli italiani all'estero, II-20 giugno 1911, sez. IV, tema 5, Tip. Ed. Nazionale, Roma 1911;

ANDREINA DE CLEMENTI, *La legislazione dei paesi d'arrivo*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma 2002, pp. 421-438.

ANDREINA DE CLEMENTI, *Dove finiscono le rimesse. I guadagni dell'emigrazione in una comunità irpina*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru e F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. 294-338.

MARCELLA DELLE DONNE – UMBERTO MELOTTI, *Immigrazione in Europa. Strategie di inclusione-esclusione*, Ediesse, Roma 2004.

MARINA FRIGERIO – SIMONE BURGHERR, *Versteckte Kinder, Bambini nascosti tra illegalità e separazione*, Rex Verlag, Lucerna e Stoccarda.

DONNA R. GABACCIA, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino 2003.

CASIMIRA GRANDI, *Donne fuori posto, l'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Carrocci editori, Roma, 2007;

FEDERICO ROMERO, *L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma 2001, pp. 397-414.

FRANCESCA MASSAROTTO RAOUK , *Il coraggio della vita quotidiana*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Relazioni Pubbliche, 1996.

GIOVANNA MEYER SABINO, *In Svizzera*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma 2002, pp. 147-159.

GIAN ANTONIO STELLA – EMILIO FRANZINA, *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, Donzelli, Roma 2002, pp. 283-312.

Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione, a cura di ERNST HALTER, Edizioni Gasagrande, Bellinzona 2004

CLAUDIO MIGLIERINA, *L'emigrazione di ritorno nel Veneto*, in *L'emigrazione di ritorno. Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna*, Eurostudio, Milano 1980.

MARIO MONFERRINI, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975*, Bonacci 1987.

PETRIOLI L., *Demografia: fatti e metodi di studio della popolazione*, Franco Angeli, 1998.

FRANCO PITTAU, *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Franco Angeli, Milano 1984.

GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO, *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche in Svizzera (1896-2004)*, Fondazione Migrantes/CSERPE, Roma/Basel 2005.

LUCIANO TRINCIA, ULDERICO BERNARDI (a cura di), *Veneti in Svizzera*, Regione del Veneto-Longo Editore Ravenna, 2006;

Balie da latte. Una forma peculiare di emigrazione temporanea, a cura di DANIELA PERCO, Comunità Montana Feltrina, Feltre (BL) 1984 (Quaderno n. 4 del Centro per la documentazione della cultura popolare).

Ciòde e ciodéti, un'emigrazione stagionale di donne e ragazzi dal Bellunese al Trentino, a cura di

DANIELA PERCO, Comunità Montana Feltrina, Feltre (BL) 1995 (Quaderno n. 12 del Centro per la documentazione della cultura popolare).

TAMARA RECH, *Nude con il passaporto in mano. Donne feltrine in Svizzera nel secondo dopoguerra*, in *Con la valigia in mano. L'emigrazione nel Feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, a cura di Francesco Padovani, Agorà Libreria Editrice, Feltre (BL) 2004, pp. 80-89.

Migranti. Venti storie bellunesi, a cura dell'Università popolare della terza età e del tempo libero, Auser, Belluno 2003.

PER CELESTE MARCHETTI, *Per le vie del mondo. Storie di stra...ordinaria emigrazione bellunese*, Sovera Editore, Roma 2003.

FRANCA MODESTI, *Emigranti bellunesi dall'800 al Vajont. Sfruttamento, burocrazie, culture popolari*, Franco Angeli, Milano 1987.

ANNA TONIN, *L'emigrazione dal Bellunese: un bilancio storiografico*, Tesi di Laurea in Economia e Commercio presso l'Università degli Studi di Trento, Facoltà di Economia, a.a. 1997-98, Associazione Bellunesi nel Mondo, Belluno 2004.

FRANCO BOSELLO, *Belluno: tra marginalità economica e sviluppo autosostenuto. Il sistema economico nel secondo dopoguerra*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di Antonio Lazzarini e Ferruccio Vendramini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1991, pp. 347-362.

DELISO VILLA, *L'emigrazione italiana. Il più grande esodo di un popolo nella storia moderna*, Edizioni BST, Romano d'Ezzelino (VI) 2005.

ANDREA ZANNINI – DANIELE GAZZI, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia 1780-1910*, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/ Canova, Treviso 2003.

Accanto agli strumenti classici di una ricerca bibliografica, ho ritenuto opportuno consultare alcuni siti internet.

[Wikipedia - Italo-svizzeri](#): traccia un quadro della comunità italiana.

www.metaforum.it: dal razzismo all'integrazione, una breve storia dell'emigrazione italiana in Svizzera in occasione della recensione del romanzo dello scrittore zurighese di origini italiana, Dante Andrea Ferretti, *Cosimo e Amleto* e del saggio di Marina Frigero Martina e Susanne Merhar ...*E vennero uomini*, Rotpunkt Verlag, Zurigo.

[Wikipedia – Emigrazione italiana](#). Ispirandosi ai dati del volume *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Cser, Roma 1978 ricostruisce lo svilupparsi della grande emigrazione e della emigrazione europea riportando i dati stimati dei vari flussi. Sintetico profilo della distribuzione degli oriundi italiani nel mondo.

www.marzorati.org/svizzera/emigrazione, Rifacendosi a *Il lungo addio*, una storia fotografica sull'emigrazione italiana in Svizzera dopo la guerra allestita a Zurigo nella primavera del 2004, ricostruisce una storia dell'emigrazione italiana in Svizzera articolata per periodi, a partire dal 1850.

Inezie essenziali: nel paese dei bambini nascosti. Recensione del libro sui bambini nascosti.

Tesi di emigrazione e immigrazione nelle tesi

